

## INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	pag. 3
<i>PARTE I SELARGIUS</i>	pag. 7
1.1 <i>Origine del nome</i>	pag. 7
1.2 <i>Archeologia: Su Coddu, rivela il passato del paese</i>	pag. 11
1.3 <i>Selargius ed il sale</i>	pag. 16
1.4 <i>L'Architettura</i>	pag. 19
<i>-La casa selargina</i>	pag. 20
<i>-I portali selargini</i>	pag. 25
<i>-I palazzetti</i>	pag. 27
<i>-La ciminiera</i>	pag. 28
<i>-Il carcere aragonese di San Pancrazio</i>	pag. 29
<i>-La croce di marmo</i>	pag. 31
<i>-La chiesa di San Lussorio</i>	pag. 33
1.5 <i>La Festa di San Lussorio</i>	pag. 36
1.6 <i>Canti dialettali</i>	pag. 41
1.7 <i>La medicina popolare</i>	pag. 43
1.8 <i>Il pane</i>	pag. 46
<i>PARTE II IL MATRIMONIO SELARGINO</i>	pag. 48
<i>APPARATO FOTOGRAFICO</i>	pag. 68
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	pag. 70

*Alla mia famiglia,  
e a tutti coloro  
che hanno sempre  
creduto in me*

## ***Introduzione***

La necessità di scoprire l'identità del mio paese, *Selargius*, mi ha spinto ad intraprendere un viaggio nel passato, partendo dalle notizie degli storici per poi arrivare alle memorie dei Selargini. La storia di *Selargius* è la storia di una comunità fiera che non si è mai arresa alle difficoltà ed è sempre risorta grazie alla caparbia che la caratterizza in una alternanza di periodi più o meno fortunati, ma sicuramente sempre difficili.

*Selargius* situata nell'estremità meridionale del Campidano, a est di Cagliari, è la decima "città" sarda per popolazione. E' un centro operoso in forte crescita e proiettato verso il futuro, ma nonostante l'immagine di centro moderno, professa ancora molte delle sue antiche tradizioni. Tra queste ho ritenuto opportuno soffermarmi soprattutto su una delle più arcaiche, ovvero: lo *Sposalizio Selargino*.

Analizzerò il rito che è passato dall'essere una semplice occasione d'intrattenimento della festa di *San Lussorio* al divenire niente meno che una grande festa di folklore che permette allo spettatore di osservare i gesti toccanti del matrimonio, espressione di una cultura permeata di profonda sacralità.

Oltre a questo evento che per *Selargius* è senza dubbio il più importante, nonché tema centrale della tesi, descriverò lo scenario in cui eventi come questo si propongono, dando l'immagine della *Selargius* di una volta. Importante è la chiesa medioevale dedicata a *San Lussorio* dove ogni anno si svolgono le manifestazioni in onore del Santo, patrono di *Selargius*, organizzata dal gremio di *San Lussorio*.

Vi sono poi numerose *domus*: splendidi esempi delle tradizionali abitazioni campidanesi , e gli immancabili portali.

Non potevo però tralasciare alcuni esempi d'architettura novecentesca come i palazzetti, testimonianza invece di un'architettura più moderna e dal linguaggio colto. Per il suo valore civico e storico ricordo inoltre il monumento cinquecentesco de *Sa Cruxi* , in passato meta di frequente predicazione ed ancor più spesso luogo di esecuzione dei condannati.

Un altro importante edificio è quello della *Carceri Aragonesi*, dove il Comune ha in programma di allestire *il Museo del Costume Sardo, Etnografico ed Archeologico*.

Nel mio caso la curiosità e l'interesse verso la mia città è senza dubbio aumentato una volta venuta a conoscenza degli aspetti fondamentali del suo passato. Per questo motivo ho voluto descriverli, facendo riferimento sia alle origini del nome *Selargius*, sia alle sue radici risalenti all'età prenuragica.

*Selargius* ancor oggi è conosciuta non solo per i grandi eventi , ma anche per alcune produzioni tipiche come quelle del pane e più avanti aprirò una parentesi a questo proposito.

Per quanto riguarda le interviste da me realizzate, alcune sono state particolarmente toccanti e motivo d'orgoglio. Mi riferisco soprattutto a quella rilasciata dalla prima e penultima coppia che hanno preso parte al sontuoso sposalizio, rispettivamente nel 1962 e nel 2005. La loro è stata infatti una testimonianza unica e non reperibile sui libri e che ha lasciato trapelare dalle parole degli intervistati, la gioia e l'emozione di quel giorno indimenticabile. E' stato un incontro reso ancor più piacevole dal fatto che i giovani sposatisi nel

2005, sono i figli dei precursori dello *Sposalizio* nel lontano 1962. Per me è stato un incontro con generazioni completamente diverse in tutto, ma non di certo nel forte attaccamento alle tradizioni che hanno spinto con lo stesso orgoglio, la coppia di sposi dello scorso anno ad unirsi in matrimonio secondo le modalità proprie del rito vissuto dai propri genitori 43 anni prima.

Rimanendo sul tema dello *Sposalizio*, quest'ultimo ha anche una nota internazionale che prevede la partecipazione di una coppia straniera a tutte le fasi del rito e come ogni anno, viene ospitata per circa una settimana insieme al gruppo folk della loro città. Quest'anno però c'è stata una novità. Accanto agli sposi sardi, a scambiarsi la promessa d'amore non è stata una coppia straniera come di consueto bensì siciliana. *Valeria Gullotta e Davide Zizzolo*, rispettivamente 19 e 24 anni, conosciutisi un anno e mezzo fa all'interno del gruppo folk, come racconta il più grande dei due, sono giunti da Castelmola, in provincia di Messina, e sono stati anch'essi protagonisti dell'affascinante rito de *Sa Promissa* nella chiesetta di San Giuliano.

I due futuri sposi trascriveranno una segretissima promessa il cui contenuto non si potrà svelare nemmeno al proprio compagno, se non dopo che trascorrerà un quarto di secolo, quando la apriranno assieme ai loro figli.

La *Promessa* da loro ideata, come avviene da 22 anni a questa parte, verrà poi sigillata e custodita all'interno di una teca nella Chiesa romanica. I due futuri sposi hanno rivelato che non sarebbe stata l'unica *Promessa* che si sarebbero scritti. A questo proposito è stato interessante l'aneddoto da loro raccontatomi proprio poco dopo la *Promessa*. Infatti se già mi era chiaro che quest'anno in onore de *Sa Coja Antiga*, due isole come Sardegna e Sicilia sembravano essersi

unite, attraverso la testimonianza dei ragazzi ne ho avuto la conferma. Con grande entusiasmo Davide, che della coppia sembra il meno timido, mi rivela che una volta imbarcatisi per ritornare in Sicilia, giunti in mare aperto, a metà strada tra le due isole, la loro volontà sarebbe stata quella di riscrivere ognuno la rispettiva promessa, ma questa volta per inserirla in una bottiglietta colma della sabbia della nostra Sardegna per poi cederla alle onde del mare. Questo per simboleggiare il grande attaccamento alle due isole e un legame indissolubile che nemmeno l'immensa distesa del mare potrà mai lacerare.

Era tangibile l'emozione nelle parole di lui e nel silenzio e negli sguardi eloquenti di lei, mentre mi concedevano questa breve intervista.

Se tradizioni come questa continuano a perpetuarsi nel tempo è sicuramente anche grazie a loro.

Si può senz'altro dire che questa manifestazione non rappresenta solamente *Selargius*, ma tutto il Campidano e può diventare un'occasione per tutti i turisti italiani e stranieri che vengono in Sardegna, per fare una tappa a *Selargius* e scoprirne le bellezze artistiche, gli eventi culturali e l'ospitalità dei suoi abitanti.

Per questo e molto altro ancora *Selargius* merita di essere conosciuta.

## PARTE I

### Selargius

#### 1.1 Origine del nome

I nostri conterranei vivevano sparsi nell'agro, per cui, fino ad oggi, è difficile assegnare riferimenti precisi sulla nascita di *Ceraxus*, sulla sua localizzazione e il suo nome, ma sono stati tanti gli studiosi che si sono interessati alla complicata ricerca del nome di Selargius. Dobbiamo citare lo studioso e scrittore G. Strafarello, il quale afferma che <sup>1</sup> “ il nome *Selargius* deriva da *Cerargius* o *Cerarjus* dalle molte fabbriche di cera e dai molti addetti che in questo villaggio si dedicavano a tale attività”.

Felice Cherchi Paba sostiene che il toponimo di Selargius, secondo alcuni studiosi, sarebbe derivato da *Salarium*, che significa deposito di sale e che era la prima tappa della stazione della via *Karales –Tibula*, dove transitavano i carri del sale per il trasporto al centro dell'Isola e, afferma, sul toponimo di Selargius si è sbizzarrita la fantasia di alcuni studiosi formandosi una corrente che da una parte sostiene la derivazione da *Salarium* mentre un'altra, che vorrebbe derivi da *Cellarium*.

Se sono valide le ragioni per sostenere la prima versione, non meno valide sono quelle che vorrebbero Selargius derivato da *Cellarium* (granaio o celle per la conservazione del grano), poiché in epoca romana, è stato centro e punto di raccolta granaria del Campidano, per essere caricato sulle imbarcazioni e avviato a Roma, quale tributo della provincia sarda all'amministrazione senatoriale dalla quale dipendeva.

A Donori è stata trovata una lapide riportante la tariffa dovuta dai vascellari che

---

<sup>1</sup> *Sardegna collana “ La Patria” geografia dell'Italia. Torino 1895, pag.119*

estraevano il sale dell'Isola e che molto probabilmente , è stato trasportato dall'antica Cellarium, perchè in tal modo doveva essere denominata sin dall'epoca di Settimio Severo (193-211 d.C.).

Sarebbe stato quest'ultimo ad aver trasportato a Donori il reperto, utilizzato poi per scolpirvi il necrologio di *Onoria*, liberta dello stesso imperatore Settimio Severo, il quale possedeva tutta la Trexenta Orientale (la lapide si trova conservata nel Museo Archeologico di Cagliari).

Ricordando che Selargius è preesistente alla dominazione romana e che, in base a quanto dimostrano gli scavi , è il più grosso agglomerato umano prenuragico dell'entroterra del golfo di Cagliari, possiamo escludere l'attribuzione del nome romano Cellarium.

Nel 1872 , il canonico Giovanni Spano nel suo "Vocabolario sardo geografico patronimico etimologico" , sostiene che Selargius deriva da *Salarium*, ossia prende nome dalla lavorazione del sale e che i lavoratori avessero a Selargius le loro abitazioni e i depositi di sale.

Selargius, in tempi lontanissimi era vicinissima al mare , o addirittura sulla riva , perché la pianura circostante non era ancora colmata dai detriti dei corsi d'acqua provenienti dalla montagna e dalle colline.

E' scontato che gli abitatori del tempo stabilissero le loro abitazioni (ricoveri o ripari) nei posti dove era facile disporre dell'acqua e, contemporaneamente, procurarsi il cibo necessario per la sopravvivenza; i ritrovamenti delle sacche prenuragiche ne sono una conferma.

Bisogna anche ricordare che la Sardegna subiva continui attacchi dalle popolazioni orientali e che il nostro territorio si trovava a pochissima distanza dal mare o, al tempo , sulla riva.

Nel passato la terra ha subito tantissimi mutamenti a causa di cataclismi e modificazioni climatiche e, nello stesso tempo, le stesse condizioni colturali e ambientali, col trascorrere dei millenni, hanno sviluppato complessi processi di trasformazione.

Lo stesso nostro territorio , fino alla metà del XIX sec. , era occupato da oltre 250 – 300 ettari di mandorleti ; oggi, della specie, sono presenti pochi esemplari sparsi in tutto il territorio.



Il mandorlo, della famiglia delle rosacee, col gruppo dei prunus (comunis cerasus), sono varietà che prediligono le medesime condizioni ambientali.

Il *prunus cerasus* (ciliegino), *il comunis*, il mandorlo e i susini, si adattano anche al freddo e crescono su tutti i tipi di terreno preferendo quelli profondi e freschi, ma tollerano anche il calore. Da qui nasce l'opportunità dell'approfondimento delle tre colture, perché potrebbero avere notevole importanza per il tentativo di individuare l'origine del nome *Ceraxus*.

Il *cerasus* è una pianta originaria delle regioni temperate dell'emisfero boreale ed è conosciuta dai tempi antichissimi dai popoli orientali; si riproduce facilmente per la copiosa pollonatura che sviluppa dalle radici e si moltiplica molto bene anche con i semi.

Il *cerasus*, come il *comunis* e il mandorlo, si è diffuso in tutti i territori europei da tempi immemorabili. E' stato trovato raffigurato negli affreschi della distrutta Pompei e viene menzionato da Virgilio e da Plinio.

Già prima del VII sec. a.C. , il *cerasus* era largamente coltivato in Grecia e in Egitto.

La coltura del mandorlo fino a qualche ventennio , nel nostro territorio assumeva una piacevole fioritura che ricordava panorami di zone e vallate dell'Asia Occidentale, da cui il mandorlo ha origine.

Questo fenomeno è da attribuire al fatto che, essendo la famiglia delle rosacee specie arborea poco esigente, nel nostro ambiente trovava terreno idoneo consentendo uno sviluppo rigoglioso per molto tempo.

Non è fuori luogo pensare che il nome e l'origine di *Ceraxus* siano dovuti all'accostamento con le prevalenti colture dei nostri territori, ormai quasi del tutto scomparse.

Le dominazioni , negli oltre 5000 o 6000 anni cui si fa risalire la presenza umana nel nostro territorio, possono confermare la supposizione che nel nostro territorio fosse presente , per lungo periodo di tempo, un bosco di specie arboree della famiglia delle rosacee.

La pianta del *prunus cerasus*, in greco è chiamata *cèrasùs* e si scrive *kèrasòs*.

Dalla comunanza e assonanza (greco e latino) dei due sostantivi , potrebbe provenire e derivare il dialettale *ceraxus*.

Ma, come si spiega che da oltre 1250 anni dalla lettura delle carte esistenti, nessuna di queste indichi *Ceraxus*?

Eppure il nome *Ceraxus* è rimasto immutato e radicato nella memoria della gente.

Basterebbe la documentazione a sconfiggere ogni dubbio , ma in assenza di essa, è la tradizione e la memoria popolare a prevalere.

<sup>2</sup> “Le carte ufficiali e i documenti medioevali per indicare l’abitato di Selargius fanno ricorso a molte varianti. Non sarà stato qualche cartografo ad averlo battezzato tale in tempi più recenti, come avviene del resto ancora oggi?”

D'altronde se il nome popolare di *Ceraxus* non avesse radici profonde e lontanissime, non si sarebbe mantenuto ancora oggi attuale

---

<sup>2</sup> *Ceraxus, Cordeddu Efsio, Dolianova (CA), 2000*

## 1.2 Archeologia:

### *Su Coddu, rivela il passato del paese*

La storia di Selargius affonda le sue radici in tempi lontanissimi.

Infatti il più antico e importante insediamento rinvenuto in località *Su Coddu*, risale al 3000 a.c. circa.

Sarà nel 1981 che l'archeologia irromperà nel panorama della cultura selargina.

Grazie alla eccezionale scoperta dell'insediamento prenuragico nella regione di *Su Coddu* da parte dell' *Ispettore Onorario* di archeologia *Carlo Desogus*, che lo segnalò sollecitamente alla Soprintendenza cagliaritana, tutto il mondo scientifico sardo rivolse il suo interesse al territorio di Selargius.

Sotto il tenero humus di un'antica aia, alla periferia del paese, si nascondevano i segni della nostra preistoria. Dietro la spinta del Gruppo Archeologico Selargino, costituito quasi subito per volontà di alcune persone, tra cui lo stesso Desogus, desiderose di salvaguardare i tesori che stavano per venire alla luce, furono attuati i primi interventi di scavo, che rivelarono la presenza in *Su Coddu* di centinaia di *sacche*, avanzo di quelle che erano le parti infossate delle capanne di un villaggio primitivo. Ossidiane, materiali litici e fittili, resti di pasto e di focolari e tanti altri reperti incominciarono a venir fuori dal sottosuolo, delineando subito i tratti di quella vita e civiltà che l'archeologo Giovanni Ugas, (il quale è oggi fermamente convinto che nel panorama preistorico molto del materiale rinvenuto a *Su Coddu* presenti significativi caratteri di originalità, per cui sarebbe propenso a definire una nuova fase prenuragica chiamandola *Cultura Su Coddu di Selargius*) che diresse i primi scavi, inquadrò temporalmente nel Neolitico Finale (fine IV Millennio a. C.), ed era cosiddetta della cultura di San Michele di Ozieri.

Ancora oggi sono in atto le operazioni di scavo nell'area ovest di *Su Coddu* (*lungo Bi' 'e Sestu*) che stanno confermando le iniziali ipotesi di aver rinvenuto i resti di uno dei più vasti e ricchi insediamenti neolitici della Sardegna.

E' importante inoltre ricordare che dopo le ricerche del 1999, è stata trovata nella zona di *Bi' 'e Palma*, sotto la coltre di alcuni metri di macerie, *la cisterna*

*seicentesca del Collegio dei Nobili*, fondato dai Gesuiti verso la fine del XVII secolo nel sito oggi chiamato *Cunventu o Terr' 'e Cresia*.

Sorse su un'area appartenuta nel Medioevo al Priorato di San Saturnino e poi, probabilmente all'arcidiocesi di Cagliari.

L'area intorno al Collegio è oggi interessata da indagini archeologiche, che ne hanno dimostrato una continua frequenza da parte di popolazioni sin dall'età nuragica. La cisterna preesisteva certamente all'edificazione del Collegio dei Nobili. La struttura, perfettamente integra, rivisitata con gli occhi attenti degli archeologi, appare densa di misteri e propone la suggestiva ipotesi di essere frammento e testimonianza di un edificio ben più antico e rilevante.

Ritornando all'abitato neo-eneolitico di *Su Coddu*, esso occupava un'area dai contorni ellittici dell'ampiezza minima di m. 210 x m. 120. Delle strutture insediative del villaggio 29 restituiscono esclusivamente manufatti di *Cultura di Ozieri*, altre 49 sono pertinenti al solo momento *Sub Ozieri*, mentre 8 realizzate nei tempi della cultura Ozieri accolsero anche depositi di materiali *Sub Ozieri* in giacitura primaria o secondaria.

Le strutture abitative del villaggio prenuragico di *Su Coddu*, così come negli altri siti contemporanei selargini, mostrano immancabilmente la parte inferiore, che poi è quella residua, scavata più o meno profondamente nel banco d'argilla naturale. Le capanne risultano pertanto seminterrate. Esse variano per forma e per dimensioni. Sono stati documentati diversi schemi planimetrici formati da vani generalmente ovali o reniformi.

Mancano assolutamente le buche per i pali per cui è da supporre che l'intelaiatura lignea delle costruzioni si fermasse allo stato del terreno vegetale, che ora è spesso circa cm. 40-50 ma nel passato doveva essere decisamente più potente, in un paesaggio più ricco di specie arboree e arbustive spontanee oltre che di piante coltivate.

Nelle capanne i piani pavimentali appaiono ad altezze sfalsate, mossi da fosse e fossette di varia profondità, mentre sulle pareti, talora ancora rivestite di argilla, si aprono delle nicchie. All'interno degli ambienti, il focolare, ben evidenziato da un'uniforme chiazza cinerina, è generalmente formato da una fossa circolare colma di ceneri frammiste a piccole pietre concotte e annerite

dai carboni. Presso i focolari si osservano residui di sostegni di alari o di strumenti litici e fittili domestici (macinelli, pestelli, fuseruole ecc.), ad indicare che molte attività si svolgevano presso il cuore della casa su cui regnava, padrona indiscussa, la donna.

All'esterno in prossimità delle capanne, erano ubicati altri forni ricavati su una cavità cilindrica.

E' possibile che la scelta del focolare interno o esterno dipendesse da fattori climatici favorevoli (quotidiani e stagionali) o contrari alla vita all'aperto, ma è più probabile che i focolari esterni, per la loro profondità fossero impiegati per cuocere gli animali nella tecnica che la tradizione pastorale e contadina campidanese e barbaricina definisce a *carraxiu o carrazzu*, cioè collocando l'animale avvolto con frasche di arbusti aromatici (mirto, ecc.) nella fossa ripulita dopo averla resa incandescente con l'accensione di frasche secche e legna, ricoprendolo di terra e accendendovi sopra un fuoco generoso.

Alla cultura di Ozieri del Neolitico Recente sono pertinenti capanne con sviluppo planimetrico più o meno complesso. Si hanno strutture monocellulari di varia forma e soprattutto composite, talune bilobate, altri ambienti di pianta trilobata o "a trifoglio", poco profondi. Spesso le strutture abitative polilobate sono assai complesse e ospitano un numero consistente di nuclei familiari, a giudicare dal numero dei focolari.

Le strutture abitative di *Su Coddu* sono ricolme di un terriccio, ricco di ceneri, frammenti di vasellame e di resti di pasto.

Si rinvennero soprattutto valve di molluschi marini, mitili, arselle, specie *cardium*, murici, datteri di mare, echinidi e in quantità più esigua ossi di animali (bue e suino prevalenti su capra e agnello).

Da ciò si evince che le fonti di sussistenza prevalenti fossero la pesca e l'agricoltura.

Il tenore di vita dell'agglomerato "Ozieri" di *Su Coddu* sembra, almeno in apparenza, relativamente modesto.

E' sorprendente, pertanto, che i suoi abitanti facessero già uso e fossero adornati con pochi ma significativi manufatti in argento e rame. Ancor più desta meraviglia il rinvenimento delle scorie di fusione dei minerali da cui

estraevano gli stessi metalli, che attestano per la prima volta la conoscenza delle tecniche della metallurgia in Sardegna circa cinquemila anni fa, in un'età che appare assai precoce nel processo di industrializzazione del Mediterraneo occidentale.

Tuttavia sono ancora di gran lunga prevalenti gli strumenti in ossidiana (cuspidi di frecce peduncolate e sessili, foliate, lame, raschiatoi), le accettine triangolari in basalto o in porfido, i macinelli e i pestelli in pietre varie. Ne consegue che anche a *Su Coddu* la cultura di Ozieri si mostra sostanzialmente nelle sue vesti neolitiche.

Gli avanzi di cultura materiale più diffusi sono quelli dei contenitori in ceramica rinvenuti in frammenti spesso dispersi in un'ampia superficie.

Esse non si discostano dal tipico repertorio formale tipico di "Ozieri": vasi "a fruttiera", pissidi, ciotole carenate, vasi biconici, tripodi provvisti di superfici in prevalenza nere o brune, ingubbiate e ben lisce. I vasi sono spesso ornati con motivi geometrici impressi o incisi e riempiti di pasta bianca o di ocre rosse. Sono frequenti la spirale, i cerchi concentrici, ben conosciuti anche nei vicini villaggi dello stesso periodo di San Gemiliano – Sestu e Monte Olladiri-Monastir, oltre che nei contesti del Nord dell'isola come *Su Tintirriolu* di Mara (SS).

Tre statuine frammentarie di Dea Madre a placchetta cruciforme del tipo di *Sa Turriga* di Senorbì, due in marmo e una di terracotta - rinvenute nella struttura 96 del lotto Solinas, sono una prova indiscutibile dell'esistenza di un culto per la grande genitrice. Non si può escludere che alcune forme di religiosità potessero svolgersi anche nell'ambito di ogni singolo nucleo familiare attorno al sacro focolare domestico. Ma si ha una prova pressoché certa che proprio in prossimità del vano 96 vi fosse un edificio sacro, come si evince dai frammenti di mattoni di fango parallelepipedi essiccati al sole, rinvenuti negli strati di frequentazione della struttura n. 96, la stessa che ha restituito, non a caso, anche due statuine di Dea Madre.

I mattoni di fango del lotto Solinas precedono di gran lunga i più antichi *ladiris* dell'edilizia nuragica campidanese, noti negli insediamenti di Monte Zara a Monastir e databili a non prima del 1300 a.C..

Questo primo, straordinario, documento dell'architettura in *ladiri* pervenne in Sardegna nei tempi in cui giunse nell'isola anche la conoscenza della tecnologia metallurgica e il nuovo stile a placchetta delle statuine in marmo di ispirazione cicladica.

Grazie ai ritrovamenti di *Su Coddu*, la cultura neolitica di Ozieri getta nuovi ponti che colmano le distanze tra l'Est e l'Ovest del Mediterraneo, in un momento anteriore all'influsso che portò nell'isola, nei tempi della facies Sub Ozieri, un edificio sacro certamente di matrice orientale : il tempio megalitico su rampa di Monte d'Accoddi in Sassari.

### 1.3 *Selargius ed il sale*

Già a metà del XIX secolo il canonico Spano, definiva i Selargini con il termine scherzoso ma allo stesso tempo infamante di *fura sali*, ladri di sale. Tuttora, un'occhiata ad una carta geografica su scala ravvicinata o anche una semplice passeggiata dalle parti di viale Marconi ci fanno capire che il rapporto tra questo Comune, la sua popolazione e la laguna salata, che arriva sino alla spiaggia di Cagliari e Quartu, c'è e sicuramente c'è sempre stato.

Attive da più di due millenni, in pratica dalla nascita di Karalis, produttrici di una sostanza preziosa, perché richiesta da Stati ed altre entità lontane dalla Sardegna, le saline ebbero ben presto bisogno di centuplicare la manodopera. Nell'epoca del razionalismo illuminista, cioè già da alcuni decenni sotto i Savoia, si pensò bene di affrontare l'esigenza. Vi erano circa due centinaia di lavoranti, durante ogni *campagna* di raccolta del sale, e si trattava di elementi tolti alla coltivazione della terra, abitanti, per lo più, nei paesi che si affacciano tuttora sul Molentargius. Queste persone erano reclutate come per un servizio obbligatorio e la *diserzione* comportava pesanti penalità e pene anche più severe. La vita di tutte le persone addette all'estrazione del sale era comunque durissima, ed i Selargini erano tra quelli che sentivano due volte il costo della loro fatica, per le energie e le sofferenze (il sole ardente, l'epidermide corrosa dal sale) e per la perdita del ricavato dal lavoro dei campi, abbandonato per coercizione. Si può anche benevolmente pensare che il detto su accennato potesse valere anche per ben altri abitanti di ville circoscrisse e che i nostri protagonisti pagassero di persona una cattiva fama generale, ma si può anche spiegare che si fossero resi più attivi in quello che, nel '700, si chiamava "*sfroso*" di un prodotto di monopolio, cioè il suo contrabbando a fini di commercio clandestino.

A Selargius, negli anni 50, sorse la Cooperativa Pace e Lavoro che riuniva decine di operai: questi, erano lavoratori autonomi, *atteddadoris*, i quali con badili speciali, erano addetti all'accumulo del sale cristallizzato per evaporazione delle acque marine nella vasche evaporanti *caseddas*. La cooperativa disponeva, soprattutto, di *tiradoris de sali* i quali, attrezzati di vanghe e carriole, fra le arginature e passerelle sopraelevate, percorrevano ogni giorno, di corsa,



chilometri e chilometri con le carriole (*carruccius*) cariche di sale per ammassare quanto *is atteddadoris* avevano provveduto ad ammucchiare nelle singole vasche.

Con questi, lavoravano anche ragazzini *is paliteris*, impegnati a liberare i cumuli del sale dagli eventuali grumi di fango o da altre impurità; c'erano anche *is acquaderis*, provvisti di brocche (*marigas*) e *cubeddas* e di contenitori speciali di terracotta, i cosiddetti *frascus*, per rifornire di acqua *is tiradoris*, assetati e sfiancati dalla immane fatica.

I ragazzini erano figli o fratelli minori de *is accarrucciadoris* o *tiradoris de sali*. Costoro, che collaboravano per favorire la massima produttività, venivano compensati con pochi spiccioli.

Il sacrificio e le energie richieste per la estrazione e la raccolta del sale erano sovraumani; si ricordi che il lavoro nelle saline, per lunghissimo periodo, era svolto dai carcerati, principalmente ergastolani, sfruttati e trattati come schiavi dai concessionari o dai feudatari di turno.

I lavoratori del sale, pur guadagnando più di altre categorie, necessitavano, però, di alimentazione specifica e calorica. Dovevano usare scarpe da lavoro comode, confezionate da esperti calzolai *sabatteris*; *is tiradoris de sali* fin dall'alba erano schierati, in competizione fra loro per non perdere il turno, con conseguente riduzione della mercede; la loro giornata lavorativa che iniziava alle prime ore dell'alba aveva termine nelle prime ore pomeridiane.

Si vedevano passare al rientro trafelati e il viso smunto, curvi sulle biciclette, spesso sgangherate, in fila indiana e col fazzolettone bianco sulla nuca.

Erano tutti provetti lavoratori agricoli che, nella stagione della raccolta del sale, si dedicavano a questa dura fatica perché assicurava loro un salario più che soddisfacente, non solo, ma consentiva una qualche disponibilità liquida che la coltivazione dei campi non sempre garantiva.

Con l'evoluzione tecnologica, la fatica venne molto alleviata; l'impiego delle carriole era stato sostituito dai vagoncini tipo *Decouville* che, trainati da mezzi meccanici, scorrevano sui binari sistemati fra cumuli di sale.

<sup>3</sup>“Il Selargino, nel lavoro, ha sempre riposto il proprio credo di vita e la speranza di un domani migliore, affrontando con determinazione le difficoltà che questo comportava”.

---

<sup>3</sup> Selargius l'Antica Kellarius, Camboni Gino, 1997

#### *1.4 L' Architettura*

Negli ultimi decenni, la crescita rapida di Selargius ha causato una progressiva espansione del centro abitato e, nello stesso tempo, ha reso sempre più difficile la possibilità di individuare immediatamente il vecchio agglomerato, praticamente assediato da una serie di nuovi quartieri. L'insediamento storico ha infatti perso la sua identità, anche per la frequente sostituzione delle case tradizionali con edifici moderni e fuori scala rispetto a quelli di un tempo. E' dunque necessario addentrarsi nella zona più vecchia per ritrovare l'immagine della Selargius di una volta: appena scoperta la dimensione tipica del centro cittadino, il suo aspetto più nascosto si rivela di sorpresa in sorpresa con un portale, con una casa di *ladiri*, con una chiesa, permettendo di recuperare la memoria del passato, così importante per fondare l'identità di un luogo e quindi per consegnarlo alle generazioni future.

## La Casa Selargina

Una particolare attenzione va rivolta al centro storico selargino e soprattutto a quelle case costruite con mattoni di fango e paglia sopravvissute all'azione demolitrice dell'uomo.

Le vecchie dimore selargine, semplici ed austere, costruite con la remota tecnica del mattone di fango (*ladiri*) conservano frammenti di storia locale e costituiscono un patrimonio di antichissimi e preziosi valori culturali, pertanto volano di sviluppo turistico della nostra città.

La casa dei Selargini, in genere, era formata da due o tre stanze (*apostentus*) a piano terra, prive di finestre, con porta di accesso dal cortile. Le camere erano buie, la poca luce era filtrata e il sole penetrava raramente nelle stanze perché protette dal loggiato.

La costruzione della casa poggiava su fondamenta in pietrame fino all'altezza di circa 80 cm. Tutti i muri erano realizzati in mattoni crudi (*ladiri*).

Lo scavo per la costruzione era fatto a trincea e veniva colmato con pietrame misto a malta di fango fino a realizzare uno zoccolo. La zoccolatura aveva la funzione di proteggere le fondamenta dalle piogge e dall'umidità.

Era eccezionale la costruzione del piano superiore. Anche i pavimenti venivano realizzati con lo stesso impasto dei mattoni crudi; le pareti, qualche volta, erano intonacate con argilla mista a paglia; il tetto veniva realizzato con tronchi di ginepro o fillirea e incannuciato, ricoperto di terra argillosa e con ceppi (*tegola di terracotta*).

Una stanza era riservata ai genitori, quale camera matrimoniale (*domu 'e lettu*); l'altra ai figli che dormivano per terra, su giacigli di stuoia, di paglia o foggiamme di asfodelo (*cardilloni*) sistemato in sacconi. Raramente i giovani disponevano di un letto o una brandina, con sfondo di sacco.

La porta della stanza da letto, oltre la normale serratura, veniva assicurata da una chiusura interna (*chiavistello*) consistente in una traversa di legno o anche da un gancio di ferro che si infilava negli stipiti. Queste precauzioni potrebbero essere dettate dalla cultura della salvaguardia della vita privata.

*Is principalis, is arricus*, cioè i cittadini agiati, disponevano di alloggi più accoglienti, spaziosi e ben arredati; comunque, anche questi erano privi delle elementari comodità per la pulizia e l'igiene, anche personale.

Nelle abitazioni, ricche o povere, non mancava la *lolla*, che è l'emblema, il segno dominante delle case campidanesi e con essa, essendo inserita in un villaggio dedito all'agricoltura, non mancava la corte colonica, delimitata dalla stanze con orientamento sud-sud-est. Sa *lolla* è formata da un tetto spiovente sorretto da colonne di legno di *ginepro zinnibiri* o *fillirea arridili*. Alcune case avevano il loggiato chiuso a muretto basso, *lolla a muredda*, compreso fra i pilastri di sostegno della copertura. Le *lolle* si realizzavano in vari stili, ma sempre ad archi aperti e con mattoni di terracotta; il loro orientamento aveva lo scopo di ridurre al minimo il raffreddamento delle stanze, dovuto ai venti dominanti e mitigare i calori estivi.

Sul loggiato si aprivano le porte di accesso alle camere e, ove esistevano, ma molto raramente, le finestre.

Molte erano le lolle corredate di vasi con fiori ornamentali, sempre ben curati. Le vaschette di arenaria e i vasi di terracotta, oltre il loggiato, adornavano anche i bei cortili con l'eleganza, delle magnifiche composizioni floreali.

Nelle soffitte delle lolle, appesi ai chiodi fissati nelle traverse del tetto, come in un pergolato spampanato, pendevano i grappoli d'uva, quelli con gli acini migliori, scelti nel corso della vendemmia e ancora tali dopo tanti mesi dalla raccolta. Era la scorta della frutta per tutto l'anno e, spesso, fino alle feste natalizie e alla Epifania. Unitamente ai grappoli d'uva, si trovavano appesi anche melograni e altra frutta, legati a bilancia con spaghi di rafia.

Il giorno dei morti, quando i ragazzi bussavano col battente *toccadori* alle porte delle case per chiedere *is pannixeddus*, a loro venivano offerti fichi secchi, mandorle, grappoli d'uva e gustosi melograni che al momento venivano staccati dal loggiato.

Nei loggiati si trovava la cotenna di maiale con la pancetta, tagliata a dadi, appesa ad asciugare; ciò facilitava l'assorbimento delle spezie (sale, pepe e aniceti); si conservava per i mesi freddi, da cucinare con legumi; appeso alle travi si trovavano anche il lardo salato, le salsicce, sistemate dentro le interiora pulite del

maiale *is cannaccas de satitzu*, per consentirne la stagionatura e consumarle in tempi successivi; erano queste le salsicce secche (*satitzu siccau*), di ottimo gusto e fragranza.

Ai lati del cortile erano realizzati i locali di disimpegno per il deposito degli attrezzi agricoli, dei carri, ecc; vi era anche lo spazio per il forno, la stanzetta con la macina *sa mola* per la sfarinatura dei cereali, soprattutto grano, raramente orzo e mai avena.

Il cortile (*sa pratzza*) era il luogo in cui si consolidavano i rapporti sociali della famiglia, della parentela, del vicinato e degli amici.

Nella case dei proprietari terrieri esistevano due cortili *sa pratzza manna*, e *sa pratzza bona*); la prima era anche chiamata *pratzza de stravingiu*, o *de is loris*, o *de su bestiamini* e si trovava appartata dietro le camere dell'abitazione, ove erano sistemati gli attrezzi da lavoro e il ricovero delle bestie; *sa pratzza bona*, la corte colonica di riguardo, era destinata esclusivamente all'attività della famiglia.

Molto ampia era la casa del proprietario Salvatore Monni ed aveva le classiche *duas pratzas*, e disponeva di tre pozzi di acqua salmastra e di cisterna per la raccolta dell'acqua piovana per uso alimentare che, in tempi di crisi idrica, poteva rifornire anche le famiglie del vicinato.

Tutte le abitazioni erano chiuse e, all'interno di esse, senza far trasparire nulla all'esterno, si svolgeva la vita e l'attività del focolare domestico.

L'interno dell'abitazione era visibile dalla strada tramite l'androne (*su procciu*) che dal passo carraio immetteva nel cortile.

La pianta del limone e il pergolato della vite *su barrali* facevano anch'essi parte e bella mostra della casa contadina.

Indistintamente, in tutte le abitazioni, su *muntronaxu*, faceva parte della struttura domestica e svolgeva funzioni indispensabili. Questo era utilizzato come spazio per i fabbisogni fisiologici perché mancavano le latrine e i pozzi morti; serviva anche per l'accumulo di tutti i vari rifiuti domestici.

In quest'accumulo di materiali frugavano tutti gli animali. *Su muntronaxu* era sistemato sotto *s'imbragu*; questo consisteva in una impalcatura di pali in legno rustico e fungeva da ricovero per gli animali da lavoro oltre che avere la funzione di riparo per gli animali di bassa corte e il maiale per l'ingrasso.

Nelle abitazioni agricole non mancava il pagliaio, *sa domu de palla*.

In *is pratzas*, si respiravano sempre tanti odori, in particolare di *pall'e fenu*, di grano e di orzo che erano meno intensi di quello delle radici delle fave, (*is nualis*).

Il magazzino per le botti, (*su magasinu ' e su binu*) e per le derrate, solitamente era sistemato nella prima parte dell'ingresso della casa, dopo *su procciu*, che con le stanze racchiudeva *sa pratzza*.

Nel ricovero da *sa mola* (macina) giravano ininterrottamente e alternativamente due asinelli. In questo ambiente si preparavano anche i pasti, perché nel locale erano sistemati i fornelli *is forreddus* a carbone e il caminetto con la cucina (*coxina*).

Confinante con la strada era ubicata *sa domu e palla* (la stanza del fieno), *sa mola de su trigu* (la macina del grano) e in altra parte *sa lolla de is bois* (la stanza dei buoi) e inoltre *sa stadda de su cuaddu* (la stalla del cavallo).

In questi locali erano alloggiate tre mangiatoie *cubeddus o picas di tufo* o arenaria, l'abbeveramento per gli animali, *su laccu* e la tettoia a protezione del forno (*sa lolla de su forru*)

*Sa pratzza*, era acciottolata (*impedrada*) con sassi di fiume.

Non c'è una sola strada del centro storico, che tutt'oggi non mostri ancora importanti tessere della vecchia architettura. Purtroppo però molte abitazioni sono ancora in condizioni preoccupanti di degrado, e quello che l'Amministrazione Comunale di Selargius, continua a fare è favorire progetti di recupero e programmi di restauro di queste abitazioni.

Molte di queste sono già state ristrutturate parzialmente e uno degli esempi più interessanti, è la *casa Felice Putzu*, ristrutturata nel 1894 dopo essere stata danneggiata cinque anni prima, dalla tragica alluvione che aveva colpito il paese. Ad abbellire queste abitazioni spesso contribuivano gli affreschi naif su volte e pareti delle case, con scene di vita quotidiana e decorazioni floreali ancora visibili.

Non meno interessante è *sa domu 'e Gigi Ligas*, in via Rosselli. La bella casa dal portale ad arco è il luogo da cui si fa partire il corteo dello sposo nel giorno *de sa coja ceraxina* (matrimonio selargino).

Queste case sono l'esito di una politica di recupero e di fruibilità del patrimonio storico, culturale ed ambientale di Selargius. Ma non è stato così per altre case che come quella datata 1683 fu abbattuta e sostituita con una nuova costruzione. Pertanto le sue armature in tronchi di ginepro ed i pavimenti in *arrexolas sadras* (pianelle locali in argilla) sono affidate soltanto ai ricordi.



## *I Portali Selargini*

Nonostante le frequenti e talvolta dissennate sostituzioni di *domus* che hanno ceduto il posto a edifici moderni, non sempre di gusto, il centro abitato di Selargius conserva ancora un numero estremamente alto di portali di accesso alle abitazioni.

Questi portali si caratterizzano per la loro ampiezza e per la loro struttura ad arco, ribassato o no, tranne pochi casi in cui si vede un architrave.

La frequente presenza delle date e delle iniziali del proprietario nella chiave dell'arco è la prova più evidente dell'importanza assegnata alla costruzione del portale, vero e proprio simbolo della definitiva recinzione dell'area di pertinenza della casa; vale a dire, una sorta di biglietto di presentazione della famiglia, con la funzione di rimarcare il diaframma tra spazio pubblico e spazio privato.



*Fig. 1 Portale selargino*

I portali selargini sono la prova della presenza di un linguaggio colto, anche in quelle parti della casa o della proprietà che potrebbero sembrare di secondaria importanza e sono invece il segno tangibile dell'attenzione ai dettagli. Lo dimostrano molti particolari - serrature o battenti in ferro - ancora disseminati all'interno di un abitato non sempre omogeneo, ma che conserva un luogo miracolosamente intatto nei pochi metri del vico Canonico Putzu che unisce le vie San Salvatore e Sant'Olimpia.

Qui la pavimentazione eseguita a regola d'arte, che alterna il ciottolato alle guide di granito, è il degno scenario di due file di muro che "diventano" la casa, aprendosi su rientranze della strada che accolgono maestosi portali: uno soprattutto si distingue per la bella cornice conclusa da ampie volute ioniche, segno ancora una volta dei prestiti colti al lavoro tradizionale degli scalpellini e dei capomastri.

## *I Palazzetti*

Nelle strade principali del centro storico, sono visibili non solo le belle strutture abitative in mattoni crudi, nella consueta tipologia della casa tradizionale, pocanzi descritta, ma anche i *palazzetti* a più piani che conservano ancora l'intonaco protettivo e sono spesso ornati con cornici in pietra o in cotto.

I *palazzetti* testimoniano la diffusione del gusto decorativo del primo Novecento, utilizzando un linguaggio colto fatto di cornici a festone, di testine di bimbo, di elementi floreali ( via S. Nicolò, via S.Salvatore, via Crimea, via Palestro, via Digione ). Fra i tanti è opportuno segnalare, il *palazzetto* della Biblioteca Comunale, situato nella Via Dante, caratterizzato da un paramento murario di pietra irregolare a vista, nel quale si inseriscono paraste “manieriste” a bugne e scanalate, rispettivamente al piano terreno e al primo piano. La decorazione floreale continua negli archi, che inquadrano le aperture, e nei balconi, ponendosi in contrasto con il pietrame irregolare. L'aspetto più singolare è dato dal fatto che, oltrepassato il grande arco a sinistra, si vede un moderno edificio addossato al vecchio e, soprattutto, inoltrandosi nello spazio aperto retrostante, le parti residue di una straordinaria struttura costruita in mattoni crudi, in parte ancora intonacati.

Ricordiamo ancora un altro *palazzetto*, situato nella via Roma, anch'esso su due piani, il cui aspetto più sorprendente, è la bella tessitura di *ladiri a vista*, perfettamente conservata, sulla quale spiccano gli interventi decorativi.

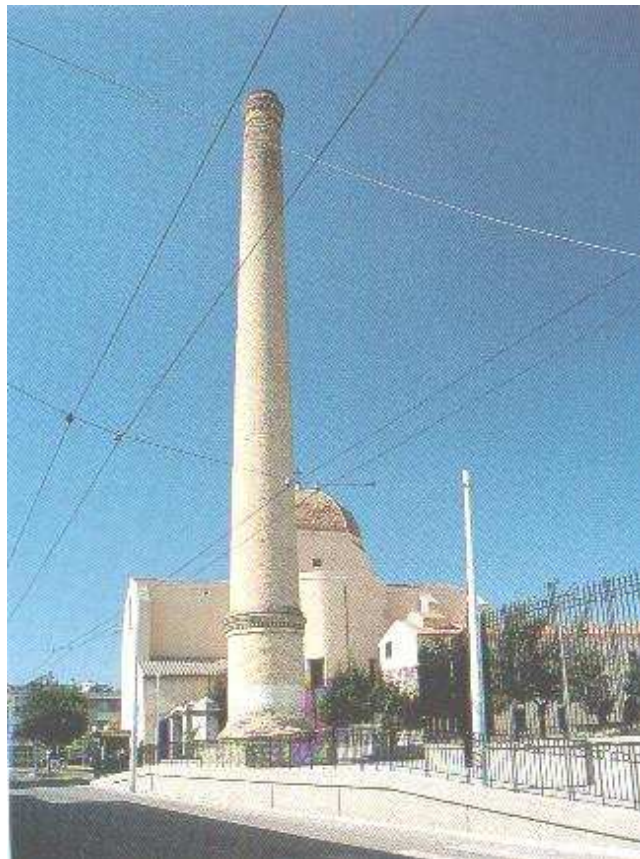
E' quindi interessante notare come gli aspetti legati ad una pratica decorativa oscillante tra eclettismo e Liberty, si adattino spesso alla tradizione costruttiva del Campidano cagliaritano, e quindi a quelle strutture in *ladiri* che ancora oggi segnano gli abitati di origine rurale anche dal punto di vista dei colori della terra.

## *La ciminiera*

Occorre inoltre segnalare la sistemazione a verde pubblico di *S'i e Boi*, della *antica distilleria* situata a ridosso della parrocchiale dell' Assunta.

All'interno di uno spazio divenuto pubblico, sono stati salvati alcuni manufatti del complesso vinicolo tardo –ottocentesco, già usato per scopi e finalità diversi durante la seconda guerra mondiale .

Il pezzo più significativo, e non solo per l'altezza, ma anche per gli aspetti costruttivi, è la svettante ciminiera, divenuta quasi il simbolo della cittadina. Nonostante il suo scopo utilitario, essa non rinunciava a elementi decorativi a dentelli, ottenuti con mattoni posti di testa, e ad arcatelle cieche, rese sempre con il ricorso al mattone cotto a vista, secondo un repertorio stilistico frequente anche in altri esempi di archeologia industriale presente nell' isola, come negli impianti minerari o in quella per la raccolta del sale.



*Fig. 2 Ciminiera nella Piazza S'i e Boi*

## *Il Carcere Aragonese di “San Pancrazio”*

Un esempio di architettura civile molto importante, e ben visibile nella strada principale di Selargius, l'attuale Via Roma, è il cosiddetto *Carcere Aragonese* o casa dei *Marchesi di Quirra*, antichi feudatari di Selargius.

Il carcere Aragonese, dedicato a San Pancrazio, è stato costruito dai Marchesi di Quirra, probabilmente tra la fine del '600 ed i primi del '700.

I locali carcerari tuguri, luridi e malsani, erano sovraffollati di detenuti provenienti dal vasto circondario dominato dai Quirra.

Tra il 1780 e il 1800, le carceri vennero amministrate dai feudatari, che facevano valere notevoli diritti giudiziari sui vassalli e estorcevano un'infinità di tributi e balzelli.

Per ben 5 anni dal 1789 al 1794 i vassalli si rifiutarono di pagare.

Per lungo tempo la struttura penitenziaria fu tristemente nota perché, tra il 1803 e 1807, fra i reclusi, si sviluppò un'epidemia denominata *tifo carcerario o cerexinu*, che rapidamente si diffuse in tutto il paese.

Lo stabile carcerario ospitò a lungo la stazione dei Cavalleggeri di Sardegna; dall'istituzione dell'Arma dei Carabinieri reali, nel giugno del 1864, fu la sede della locale stazione.

Nel 1880, a causa di una terribile epidemia di vaiolo, i locali furono destinati a lazzeretto per ospitare i colpiti dall'epidemia.

Il carcere di San Pancrazio, benché soppresso nel 1890, contemporaneamente all'abolizione del mandamento e della pretura, era la casa di pena del Barone di San Michele.

Il Tribunale baronale operava nel piano superiore del carcere; oltre alle cause dei residenti, giudicava anche quelle degli abitanti dei Comuni di Sestu e di Settimo San Pietro.

Il suddetto carcere si erge su un alto zoccolo di pietra calcarea, tagliata a cantoni di grande pezzatura, e si completa con un interessante paramento di mattoni crudi oggi intonacato nelle parti di elevazione, oltre che con ambienti sotterranei.

L'edificio, al quale si accede mediante un grande portale, ha un ampio cortile e riprende dunque la tipologia consueta della casa tradizionale selargina.

La proprietà di questo storico fabbricato, nel 1980 era della Provincia di Cagliari, e per breve periodo era destinato a uso scolastico, ma poi lasciato in totale rovina e abbandono; in seguito la proprietà fu trasferita al Comune di Selargius. E' previsto che i locali dell'ormai ex Carcere Aragonese di San Pancrazio siano utilizzati come sede museale per la conservazione dei reperti archeologici recuperati nel territorio.



*Fig.3 Carcere Aragonese*

## *La Croce di Marmo*

Selargius possiede un monumento storico di grande valore : *Sa Gruxi 'e Mramuri*. Nel tempo ha acquistato valore civico, storico ed artistico, sia per la sua antichità, (risale al 1425), sia per il buon lavoro di scalpello e sia per l'alto significato religioso che suggella: la croce marmorea è del periodo della dominazione catalana; i tre punti culminanti di essa hanno forma trifogliata (trilobata a giglio). Le facciate della croce sono scolpite; da una parte è raffigurato il Cristo Crocifisso e, dall'altra, un santo (San Giuseppe?) con un bambino in braccio; all'estremità della stessa sono raffigurate tre rose in bassorilievo.

Si suppone , inoltre, che la Croce segnasse l'inizio della proprietà dei Monaci Vittoriani di Marsiglia, chiamati nel territorio cagliaritano dal Giudice Costantino nel 1109, per l'attività esclusiva del commercio del sale.

Era eretta su una colonna con capitello gotico, poggiante su una gradinatura a base piramidale, realizzata in mattoni.

La croce, come simbolo, è da considerare una tradizione assai diffusa in tutta la Sardegna, soprattutto con l'arrivo nell'isola del Re d'Aragona, agli inizi del XIV secolo. Croci della stessa foggia poste ai limiti edificati dei borghi, esistono a Quartu, Pirri, Cagliari (Sant' Avendrace) e in molti altri centri abitati.

*Sa Gruxi 'e Mramuri* ci ricorda che il luogo, oltre ad essere meta di frequente predicazione, era anche il luogo dove spesso si concludeva l'esistenza di un condannato. Dagli scritti lasciati dai gesuiti Tornelli e Deligi, infatti , si apprende che alla base di quella croce avveniva l'esecuzione capitale di coloro che, con sentenza emessa dal *Giudice di Ceraxus* , venivano condannati alla pena capitale. Ciò è storicamente interessante, perché ci ricorda che in quel periodo operava il Tribunale di Giustizia , *Su Bangh' e Ceraxus*, e che nel suo territorio le esecuzioni avvenivano per impiccagione. In paese , ancora oggi, si rievoca una curiosa espressione:.... *ancu ti cruxada su bangh'e Ceraxus*.

Si ricorda anche un fatto riferito ad uno degli ultimi condannati *ceraxini*: mentre il gendarme predisponne l'esecuzione , per evitare che il condannato si bagnasse i piedi nell'attraversare il canale in piena, si premurò di stendere una tavola nei pressi del patibolo; il condannato, quasi indignato, rifiutò quell'atto di umana

pietà e, con aria sprezzante, rivolto all'aiutante boia mormorò : <sup>4</sup> “*Ehi! ..feis beni! Ita seis timenti chi nottista non mi pigghi s'arresfriori? (Hei! Fate bene! Avete paura che stanotte non mi venga il raffreddore?)*” .

Nel 1960 , per consentire la costruzione del palazzo municipale , il monumento è stato spostato di circa 20 metri verso l'interno dell'abitato e riedificato con una base piramidale in calcestruzzo, nella quale è stata ricollocata la colonna con la croce.

All'antica *gruxi 'e mramuri*, come valore religioso, dobbiamo accostarne altre tre, poste in altrettante biforcazioni viarie all'uscita del paese. Sebbene queste non abbiano valore artistico, potrebbero essere importanti per risalire alle usanze della vita religiosa del periodo; infatti , a conclusione dei cicli religiosi e delle conferenze, alla presenza del predicatore quaresimale, si usava collocare una croce nel sito più significativo del villaggio, quale ricordo dell'avvenimento.

Così fu per quella sistemata tra la via *Sestu e sa bi' e Mesu*. Un'altra venne posta nella marginatura della *bi' e Mara e bi' e Settimo* , quasi di fronte al piazzale del cimitero; l'altra , la quarta , si trovava nel margine alto della biforcazione di *bi' e Ussana e Terr'e forru – Iscrusu* , nella piazza Don Orione, nell'area occupata dalla palazzina di Felice Cabras.

Quest'ultima croce era stata realizzata e collocata per la ricorrenza del Giubileo del 1900 ed era fissata su un basamento di mattoni.

La sistemazione delle croci avveniva con grandi e solenni manifestazioni di fede e con l'unanime partecipazione popolare, a conclusione delle visite quaresimali che effettuavano i missionari.

---

<sup>4</sup> *Ceraxus, Cordeddu Efisio, Dolianova (CA)*



## *La Chiesa di San Lussorio*

Distante dal centro abitato troviamo la Chiesa di San Lussorio. Storicamente legata alla ricerca dei corpi santi dei martiri, attivata in tutta la cristianità agli inizi del Seicento, la chiesa è talvolta indicata con l'intitolazione di San Lucifero, ed è al centro di un problema legato anche alla chiesa omonima cagliaritano, affrontato da diversi studiosi attraverso le carte conservate principalmente nell' Archivio Arcivescovile di Cagliari.

Nei registri della *Causa Pia*, la Chiesa è documentata come chiesa di San Lucifero fino al 1666, quando compare il titolo di *San Luxorio*.

La piccola costruzione, alla quale oggi è affiancato un edificio di gusto inizio Novecento in parziale rovina, è stata recuperata soltanto negli anni Novanta ed ha una facciata corrispondente a due navate, anche se oggi l'interno si presenta estremamente semplice e ad unica navata.

Non è certo che la navatella destra sia stata mai costruita, tanto che l'edificio potrebbe rientrare nel tipo della chiesa a due navate, che ha esempi a Sestu, a Villamar, a Siddi, dove la facciata è asimmetrica.

Nonostante l'incompletezza del San Lussorio, sono perfettamente visibili i caratteri dell'architettura romanica negli archi ciechi che scandiscono la parte centrale, nel rombo inserito in un cantone di pietra all'interno dell'arco cieco di sinistra, nella serie di arcatelle cieche che sottolineano l'andamento orizzontale del terminale della navata sinistra. E' dunque chiaro il riferimento al modello maggiore della ex-cattedrale di Santa Giusta, ritrovabile anche a Bonarcado, a Milis, a Ghilarza, ma non nel meridione della Sardegna, se non in questo caso (seconda metà del secolo XIII).

Sono ancora da segnalare un concio con alloggio per bacino ceramico e, ormai scarsamente leggibile, un altro concio scolpito con motivi stellari, entrambi a sinistra del portale maggiore.

La recente ricostruzione ha interessato l'interno che già viene denunciato esteriormente dalla cuspide degli spioventi del tetto, ma non ha ripristinato né le due navate, né il portico anteriore di cui rimane soltanto l'ampio arco, poco discosto dalla facciata: ne diede un'immagine fedele, oltre che indicativa della



Fig.4 Chiesetta campestre di San Lussorio

festa del Santo, il pittore Giovanni Marghinotti in una tela, oggi conservata a Sassari , eseguita negli ultimi anni dell'artista, morto nel 1865 ( è il dipinto dal titolo *Festa campestre in Sardegna* ).

*Il sarcofago di arenaria cosiddetto di San Lussorio* era un tempo la mensa dell'altare, ma è oggi custodito sotto il portichetto della chiesa urbana di San Giuliano.

Nel 1993, invece, Renata Serra ha pubblicato un interessante paliotto dipinto su tavola, oggi appartenente ad una collezione privata e attribuito dalla studiosa al pittore cagliaritano *Francesco Massa*, attivo alla fine del Settecento. Il dipinto , già anteposto all'altare, riproduce *San Lussorio e i Santi fanciulli Camerino e Cesello*, presentandone il martirio patito dal primo fuori dalle mura di Cagliari, dai secondi vicino alla chiesa selargina. E' questa una ulteriore testimonianza dell'agiografia diffusa nella Sardegna meridionale, ma differente

dall'altra tradizione che colloca invece il martirio dei tre Santi a Fordongianus, dove esiste una chiesa romanica dedicata a San Lussorio.

Attraverso una pergamena dipinta dal pittore napoletano Giulio Adato, si conosce anche un retablo perduto e ascrivibile alla bottega stampacina dei Cavaro: essa fa parte della lettera certificatoria del vescovo Francesco De Esquivel del 1609, conservata nell'Archivio capitolare del Duomo di Cagliari.

## 1.5 *La Festa di San Lussorio*

Ad ottobre , da tempo immemorabile, Selargius ospita una delle più importanti sagre campidanesi: *San Lussorio* .

Lussorio nasce a Cagliari nella seconda metà del terzo secolo in una famiglia pagana di alta discendenza. Il livello sociale gli apre la strada della carriera militare , raggiungendo un rango elevato. Infatti , diventa guardia di Delasio, preside romano in Sardegna tra il 303 ed il 304. All'epoca, l'isola è investita dalle persecuzioni contro i cristiani , ordinate dagli imperatori Diocleziano e Massimiano. Lussorio vi prende parte attiva e, per questo, *Delasio* lo tiene in grande considerazione.

Ma il destino stabilisce che la vita dell'ufficiale abbia un brusco cambiamento di rotta. Attraverso la lettura dei libri sacri, il giovane scopre i valori del cristianesimo e ne resta conquistato.

Convocato dal Preside, ribadisce coraggiosamente la nuova fede: per lui il vero Dio è Gesù Cristo.

*Delasio* lo fa rinchiodere in carcere dove, poco dopo, viene raggiunto da Cesello e Camerino che, a loro volta, in quanto figli di cristiani, nonostante la tenerissima età, vengono arrestati. Ecco perché da quel momento la figura di San Lussorio si lega a quelle dei due piccoli compagni di pena.

In un secondo incontro , *Delasio* cerca di convincere Lussorio a rinnegare la sua nuova fede, ma il tentativo fallisce ed il Preside lo fa flagellare. Il supplizio non modifica la situazione e *Delasio* ne decreta la decapitazione.

I documenti che si occupano di Lussorio, il *Martirologio Gerolimiano* (VI secolo) e la *Passio Sancti Luxurii*, sono tra loro contraddittori. Ad esempio, stando al *Martirologio Gerolimiano*, Lussorio fu martirizzato a *Forum Traiani* (Fordongianus) dove, infatti, è stata rinvenuta la lastra che ricopriva la sua tomba; secondo la *Passio* , invece, Lussorio venne decapitato in un luogo vicino a Cagliari, tra Selargius e Pauli, mentre Cesello e Camerino ebbero troncata la vita in città.

Il 23 gennaio 1615, nel quadro degli scavi fatti eseguire dall'arcivescovo di Cagliari , *Francesco D'Esquivel*, la chiesa di San Lucifero restituì i resti dei *martiri Lussorio , Cesello e Camerino* .

Tuttavia in precedenza alcune reliquie dei tre martiri erano giunte a Pavia e Pisa. Le sacre ossa sarebbero giunte nella città lombarda unitamente alle spoglie di Sant'Agostino, dopo essere state riscattate dal re longobardo Liutprando; a Pisa arrivarono invece tra il 1080 ed il 1088 e vennero collocate in una chiesetta che sorgeva a poca distanza dal mare.

Qualche tempo dopo, queste reliquie passarono all'arcivescovado pisano, mentre la chiesetta conservò soltanto la testa di Lussorio che, più tardi (1422), i frati Umiliati trasferiranno nella chiesa fiorentina di Ognissanti; inoltre cinque anni dopo, gli stessi religiosi incaricarono il celebre Donatello di realizzare un reliquario dove deporre il capo del martire. Soppresso l'Ordine degli Umiliati, nel 1591 il reliquario e la reliquia furono donati alla chiesa dei cavalieri di Santo Stefano a Pisa dove si trovano tuttora.

E' difficile far conciliare il ritrovamento a Cagliari dei corpi dei tre martiri, con la presenza dei loro resti a Pavia e Pisa.

Ad ogni modo, una cosa è certa: la fama di San Lussorio si diffonde rapidamente in Sardegna, tanto che già nel VI secolo, scrivendo all'arcivescovo di Cagliari, il papa Gregorio Magno accenna ad un monasterium ss. Gabinii atque Luxurii. I centri isolani costruiscono chiese in onore del martire ed un paese "Santu Lussurgiu" ne assume addirittura il nome. Pertanto, non stupisce che la devozione varchi il Tirreno e, come abbiamo appena visto , si radichi a Pavia e Pisa.

Il culto mette subito radici anche a Selargius nel cui territorio , secondo la *Passio*, Lussorio avrebbe subito la decapitazione.

La gente è così affezionata a questo Santo che, intorno alla metà del XII secolo, fuori dall'abitato, in una località chiamata *Paluna*, viene innalzata una chiesetta campestre dedicata al martire. Lo stile è quello romanico in voga all'epoca. Il popolo chiama la chiesa *sa cresia de is santus* (la chiesa dei santi), con preciso riferimento ai martiri Lussorio , Cesello e Camerino che la tradizione mette sullo stesso piano e la cui celebrazione cade il 21 agosto , giorno del loro martirio. Che

la chiesa selargina sia un punto di riferimento per i devoti è provato , oltre ogni ipotesi, dalla duplice decisione del pontefice Paolo V (1614 e 1619) di concedere un'indulgenza a tutti coloro che la visitano nel giorno del 21 agosto ed in occasione della Santissima Trinità.

Poiché la presenza dei fedeli è continua, nasce l'idea di dar vita ad una grande festa annuale , che dura un'intera settimana. Sette giorni durante i quali, ai riti religiosi, (la recita del rosario e la Messa vespertina) si alternano vari trattenimenti civili (gare poetiche, giochi popolari, corse dei cavalli, fuochi pirotecnici, ecc. ) . Così dal 17° secolo in poi, la festa, che, in un secondo momento verrà spostata ad ottobre (forse per non farla coincidere con un'altra grande e importante festa , quella della Maria Vergine Assunta , che si festeggia il 15 agosto), diventa un appuntamento a cui i fedeli locali, ma anche quelli del Campidano e di altre zone più lontane, non possono mancare.

L'ultima edizione , prima della guerra mondiale, è datata ottobre 1913. Subito dopo, in Europa tuona il cannone ed i giovani, anche in Italia, si apprestano a partire per il fronte.

Per cinque anni , dal 1914 al 1918, il viaggio di San Lussorio alla chiesetta campestre non ha luogo.

<sup>5</sup>“I selargini sono preoccupati ed i loro pensieri volano sui campi di battaglia che vedono schierati anche molti ragazzi del paese”.

La sagra, però, è soltanto accantonata .<sup>6</sup> “Col ritorno della pace, esplode nuovamente , come se volesse recuperare il tempo perduto durante la forzata stasi bellica”.

Nel 1934 c'è una rilevante novità : si tratta del Cocchio costruito a metà degli anni '20.

Da allora esattamente come Sant' Efsio a Cagliari, anche San Lussorio troneggia sul cocchio, trainato da buoi imponenti con le corna infiorate da rose bianche, rosse e gialle e *is piras* ( nastri multicolori ) che pendono dalle orecchie.

---

<sup>5</sup> Muscas Mariano, *Devozione a Convegno ( Almanacco di Selargius)*

<sup>6</sup> Muscas Mariano, *Devozione a Convegno ( Almanacco di Selargius)*

A guidarli è un cittadino selargino, in costume sardo, che regge con la sinistra *is ordinagus* ( corde in velluto scarlatto ) e con la destra *su strambu* ( legno d'ulivo rivestito di velluto ).

Il cocchio è tempestato di fiori : gladioli, gerbere, orchidee, anturium, liliun. , è proprio una serra in movimento.

Lussorio prende posto dentro l'urna in legno dorato ed impreziosito da elementi classicisti. La sua statua è di media grandezza e lo raffigura abbigliato da soldato romano: per la circostanza, il martire si è messo in ghingheri: mantello scarlatto riccamente decorato, sul davanti un pettorale con la croce, dal polso sinistro pendono due fasce ( azzurra e celeste ). Al suo fianco , come dei valletti, le piccole statue di Cesello e Camerino, pure loro vestiti a festa.

Ad avviare la solenne processione in direzione della chiesetta campestre, sono due splendidi cavalli , che imboccano via S. Nicolò dove si cammina su un tappeto formato da rami di cisto, oleandro, papiro, gelsomino, rosmarino , buganvillea, petali di rosa, ecc.. Una sorta di biglietto da visita che prova la partecipazione della cittadina alla sagra. Il tutto è accompagnato dai fucili dei barracelli che sparano a salve.

Seguono poi dieci cavalieri, metà col costume dei miliziani campidanesi ed i rimanenti in costume sardo.

Il corteo giunge alla chiesetta campestre , dove il parroco dell'Assunta celebra la Messa, in un'atmosfera di raccoglimento .

Dopo una settimana di festeggiamenti, gare poetiche, esibizioni di gruppi folkloristici, la tradizionale corsa dei *barderi* e le pariglie che hanno luogo in un circuito ricavato nella vasta area dietro la chiesetta, e concerti bandistici, il Santo rientra nella parrocchiale dell' Assunta . La processione guadagna la Piazza dell'Assunta , tra lo scampanio festoso e una straordinaria cascata di fuochi artificiali.

I simulacri di Lussorio , Cesello e Camerino vengono portati fuori dal cocchio e collocati sulla balaustra dell'altare maggiore dove ricevono l'ultimo omaggio dei devoti che gremiscono la chiesa.

A primo acchito, quella di San Lussorio non sembra avere alcuna caratteristica particolare che la contraddistingue rispetto alle tantissime feste religiose di

numerosi centri sardi. Al contrario, oltre ad essere molto antica, la ricorrenza era considerata, sino a non molto tempo fa, una delle più popolari e frequentate sagre campidanesi. Peraltro, è indubbio che oggi la fama di questa festa sia alquanto appannata. Una caduta d'immagine dovuta alla lunga interruzione verificatasi nel suo svolgimento e protrattasi, più o meno ininterrottamente, dal 1953 al 1992. Tuttavia, per iniziativa del Comune e di alcuni volenterosi, la sagra è ritornata da qualche tempo in auge e si avvia rapidamente a raggiungere lo splendore ed il fascino del passato.



*Fig. 5 San Lussorio con i martiri Cesello e Camerino*



## 1.6 Canti dialettali

Sino a qualche tempo fa, nelle feste, era molto affascinante e coinvolgente la sfida tra *Cantadoris*.

Il canto di questi improvvisatori era una delle espressioni dialettali più limpide e incisive della memoria selargina.

Ef시오 Loni è uno dei più apprezzati poeti estemporanei, noto come *su cantatori* di Selargius. La sua bella voce e il sottile argomentare portavano i suoi numerosi sostenitori ed estimatori ad essere presenti, attorno ai palchi, per le manifestazioni organizzate soprattutto nella ricorrenza di feste patronali nelle piazze dei diversi paesi del Campidano. *Loni viene giudicato, in assoluto, la migliore espressione dei poeti dialettali campidanesi del primo Novecento*.

Nel passato ci sono stati molti concittadini dotati di notevole inclinazione per la poesia; si cimentavano con buona vena e riuscita nelle composizioni di satire, usando argute e taglienti espressioni in poetiche di pregevole struttura ( i cosiddetti “*gocius*” ) con argomenti graffianti , di beffe o laudi o dissacrazioni. Si ricordano anche i *gocius* sacri.

Con questa forma poetica , nella comunità locale e non solo, si tramandavano e si diffondevano i fatti più salienti, considerati meritevoli di essere commentati e ricordati; si trattava di storie d’amore, di racconti beffardi, passioni, tradimenti, delitti, conflitti d’opinione, ecc., descritti con espressioni aspre e forti e molte volte anche rozze, ma che rappresentavano l’umore, la durezza e la fermezza del carattere del *cerexinu*.

Sino ai tempi recenti, in molte famiglie di cultura contadina, si ricorreva a *s’attitudu* (canto lamentevole per il morto). Era un canto-lamento e un pianto insieme, per una commemorazione funebre in rime semplici e armoniose, svolto soprattutto dalle donne. Esse avevano la capacità di improvvisare rime nel momento della visita ai parenti del morto e per l’ultimo saluto al defunto. Altre volte, su compenso diretto o indiretto dei parenti dello scomparso, attorniavano la salma e, con versi estemporanei, elogiavano i meriti dello scomparso con richiami che prostravano i familiari e gli amici presenti; questi si lasciavano andare a pianti strazianti, urla , eccitazioni, svenimenti.

Queste donne erano capaci di scuotere gli animi e sollecitare ancor più la sofferenza umana colpita dall'evento luttuoso. Erano vere attrici nella tessitura delle rievocazioni più toccanti della vita del trapassato.

Le *attitadoras*, in genere, non sapevano né leggere, né scrivere, ma erano immediate e lucide nella formulazione di quartine ed ottave, meritevoli di attenta considerazione.

## 1.7 La medicina popolare

Selargius per la sua posizione in prossimità degli stagni e per la poca distanza dal mare, era un paese maggiormente a rischio per le correnti epidemiche. Fra i tanti mali, ricordiamo il temibile morbo scatenatosi nell'ambito del locale carcere di San Pancrazio; fu definita "febbre gastro nervosa epidemica", ed infestò tutta la popolazione locale, estendendosi anche ai paesi confinanti. Fra il '400 e l'800, furono tanti i mali che si registrarono : tifo , tubercolosi, idrofobia, favismo, colera, complesse malattie intestinali endemiche ecc. Principali responsabili della rapida diffusione di tanti mali erano : la convivenza umana con gli animali, la sporcizia, l'incuria igienica personale, i letamai posti in vicinanze di strade, nei campi e soprattutto nelle abitazioni. Infatti la presenza dei *muntronaxus*, e l'uso che di questi si faceva, anche in tempi non lontani, costituivano il focolaio principale di tutte le pestilenze.

La cura degli ammalati , per molto tempo, era affidata esclusivamente a flebotomi, a improvvisati guaritori e a spregiudicati stregoni.

I pazienti in genere analfabeti e ignoranti , riponevano la massima fiducia sui praticoni e guaritori. Nell'estate del 1838, alcuni di questi furono denunciati perché , più che guarire, contribuivano ad aggravare le infermità e spesso procuravano agli ammalati ulteriori gravi lesioni fisiche e prolungate sofferenze.

I flebotomi ricorrevano a frequenti salassi con incisioni o sanguisughe ed esercitavano abusivamente, senza impedimenti, non di rado, riscuotendo maggior fiducia degli stessi medici titolati che avevano approfondito e acquisito la conoscenza della scienza medica del tempo; i medici, non sempre, riuscivano a superare la diffidenza popolare. Gli ammalati e i loro familiari cercavano rimedi all'antica, dando credito persino ai riti magici.

Al fine di contrastare l'opera nefasta delle streghe e delle maghe, *is bruxas*, nelle stanze da letto dove dormivano i bambini in fasce, prima del calare del sole , sul fondo di una sedia, si conficcavano forbici aperte e, per terra, si sistemava capovolto, qualche treppiede di focolare.

Un tempo, i bambini venivano accompagnati e presentati alle guaritrici che, senza compenso, riuscivano a guarire , *sa carra segada*, (slogatura della schiena), *su striau* (malattia itterica) e *s'ogu pigau* (il malocchio).

Coloro che praticavano i riti sacro-profani acquisivano in eredità o per investitura della genitrice, della nonna o di altro familiare o amica, la specializzazione e i poteri guaritori.

Ancora in tempi recenti, ai bambini si usa confezionare *su scrittu*.

Questo è un manufatto, solitamente confezionato dalle nonne e dalle madrine o anche dalle mamme, quale portafortuna a protezione del neonato. *Su scrittu* veniva realizzato con pezze di stoffa damascata resistente e pregiata, in molti casi, con tessuto di seta, a foggia quadrata o cuoriforme o triangolare, rifinito ai bordi con cucitura rafforzata con filo multicolore e, spesso, anche con filo dorato. “*Su Scrittu*” , all’interno , conteneva il pezzo del cordone ombelicale e una ciocca di capelli, il tutto avvolto in un’immaginetta raffigurante l’effigie del santo invocato a protezione del neonato, contro i mali della vita.

Solitamente a tergo dell’immagine sacra, in aggiunta alla preghiera, si formulava qualche frase d’invocazione e di augurio.

Il portafortuna veniva unito ad uno sperone di gallo (cornetto), spesso incastonato con una borchiotta d’oro; per completare , non poteva mancare qualche ciondolino ed una medaglietta metallica *patenedda*, ben legati con nastro verde. Così fatto, questo amuleto rappresentava il toccasana di tutti i mali : allontanava le avversità , proteggeva dai malefici e dalle cattiverie umane per tutta l’esistenza terrena.

Si sapeva che era un’usanza residuale del paganesimo e che questo portafortuna conteneva un misto di sacro e profano, che la stessa Chiesa cattolica tollerava, consentendone così la convivenza .

*Su scritto* si legava alla fasciatura del bambino; nel tempo anche molte persone adulte lo conservavano e lo portavano sotto gli abiti appoggiato al corpo, quale portafortuna, convinte delle sue influenze benefiche contro il male e il demonio.



*Fig.6 Amuleto portafortuna contro il malocchio*

## 1.8 *Il Pane*

Selargius ancor oggi è conosciuta per alcune produzioni tipiche, come quella del pane.

In passato le mercanti selargine partivano di buon mattino , a piedi o sugli umili carretti trainati dagli asinelli e arrivavano tutti i giorni puntuali ai mercati di Cagliari. Senza dubbio queste furono tra le figure più belle ed eroiche del nostro Novecento. Specialmente negli anni bui delle guerre mondiali, esse seppero mandare avanti assai dignitosamente le proprie famiglie, contribuendo a salvaguardare il generale stato sociale ed economico del paese. Grazie a loro *su pani biancu* ( specie *su baietorra* e *su moddizzosu* ) arrivava sempre ancora fumante nelle botteghe e nel mercato del capoluogo. Le ceste non tardavano a vuotarsi ed esse infaticabili , al tocco di mezzogiorno , erano di nuovo a casa , pronte a preparare il pranzo per i figli.

In tanti si chiedono ancor oggi perché tanta fama arrise al nostro pane e alle nostre panificatrici. Pazienza e sapienza, ci viene raccontato. Pazienza nel setacciare e discriminare le farine, sapienza nel lavoro delle paste.

Ed in effetti il grande segreto de *su fai pani ceraxinu* ( la panificazione dei selargini ) consisteva in gran parte in quel continuo passaggio delle farine ai vari setacci ( *tadatzu de pilu, tadatzu de seda* ) per isolarne i preziosi componenti ( *su sceti, su civraxu, sa simbula poddini, su poddineddu* ) . La semola passava all'ultimo vaglio ( *su ciuliru* ) per tante volte , *cinqu o ses manus* si diceva , per ottenerne *su coru* , quel “cuore” finissimo che era l'elemento fondamentale del panificatore domestico.

L'impasto di quella semola con l'acqua, il sale e il lievito sardo veniva sottoposto alla gramolatura ( *su ciueximentu* ); dopodichè veniva diviso in due parti ; la prima parte veniva fatta “riposare” , avvolta in un candido panno ( era la pasta per il cosiddetto “pane bianco” ) , la seconda veniva *spongiada* (frollata) nelle terrine , aggiungendo ogni tanto manciate di acqua calda e salata per ottenere il soffice *moddizzosu*.

Le abili mani della *panettera* sapevano poi come e quando usare i coltellini e le forbici per confezionare *su pani biancu po xida* (il pane bianco per la settimana: *su furrioteddu, su baietorra, sa prezitedda*) e l'artistico *pani biancu bonu* (il pane bianco per le feste: *is coccoeddu, is salareddas, is corixeddus*). Inoltre particolare cura e perizia è richiesta per la preparazione del forno. La legna preferita dalle nostre massaie per la cottura del pane e dei dolci era il lentischio *su modditzi*, perché di facile bruciatura, in quanto legno oleoso che consente di riscaldare il forno uniformemente. Dalla bacche oleose del *modditzi* si ricavava un olio, utilizzato come antidolorifico; questo però, durante il periodo bellico, veniva utilizzato anche per cucinare poiché scarseggiava ogni altro tipo di olio commestibile.



Fig.7 *Moddizzosus e coccoeddu*

## PARTE II

### *Il Matrimonio Selargino*

La seconda domenica di settembre le strade del centro di Selargius, si affollano per assistere all'antico rito del matrimonio campidanese risalente al XVIII secolo ma rivalutato negli anni sessanta.

I riti cominciano ufficialmente il giorno precedente, con la tradizionale visita dei familiari dello sposo alla casa della sposa per ammirare il corredo che poi verrà trasportato nella dimora dei due sposini, dove le due madri preparano il letto nuziale .

E' di domenica mattina che fervono gli ultimi preparativi precedenti alla funzione religiosa con il rito della vestizione. Gli sposi indossano i ricchi abiti di broccato e veli di pizzo lavorati a mano della tradizione selargina e sono parte importante del costume gli immancabile ori e gioielli della tradizione : *is prendas*.

Un gioiello di grande pregio che appare nel costume femminile è *su lasu* (forse il laccio perché legato al collo). Ha la forma di un fiocco a farfalla e una cadenza graduale a tre elementi, che dal collo giungono a coprire l'ampia scollatura della camicia impreziosita di ricami. Gli artigiani locali, particolarmente creativi, hanno prodotto meravigliosi pezzi tutti diversi tra loro e di una leggerezza e perfezione di stile straordinari.

La sposa indossa *is arrecadas a palia*, i grandi orecchini quadrangolari che riproducono lo stesso disegno arabesco di *su lasu*.

Occupava un posto tutto suo l'anello selargino: la preferenza delle donne per questo gioiello, ha fatto sì che si conservasse a Selargius un modello antichissimo , dove le tecniche di forgiatura della filigrana parrebbero del tutto originali, e non mancano nemmeno le bellissime spille in filigrana d'oro con pietra granata.

Per quanto riguarda il costume maschile, un elemento importante è: *Su Graucheri*, ovvero la catena d'argento che tiene unito il mantello ai classici bottoni in filigrana d'oro a doppia calotta e pietra granata, cuciti sul collo della camicia. E' sui polsini di quest'ultima che invece troviamo i gemelli, anch'essi in filigrana d'oro e impreziositi da pietra granata, mentre il corsetto viene chiuso



con dei bottoni in filigrana d'argento. Tutti questi bottoni sono ritenuti un simbolo di prosperità, in quanto riproducono in maniera stilizzata il seno femminile. L'ultimo gioiello che l'uomo porta con sé è l'orologio con catena d'argento. E' inevitabile che dinnanzi all'abbondanza di gioielli della sua sposa, l'uomo risulterà senz'altro meno appariscente.

La tradizione racconta che, una volta, quando si celebrava il fidanzamento ufficiale, i genitori dello sposo regalavano alla sposa *is prendas*, vero e proprio corredo di gioielli, considerati evidentemente indispensabili per il costume e motivo di orgoglio nelle solennità religiose e civili.



Fig. 8 (Anno 2005) Gli sposi con gli splendidi gioielli sardi . "Is Prendas"

I gioielli del costume tradizionale sono anche elemento votivo nell'addobbo delle statue delle Madonne, come la Madonna del Rosario che possiede un suo tesoro, custodito dall'omonima Confraternita.



*Fig.9 Vera sarda*

*Fig.10 Su "lasu" e spille in filigrana d'oro*



Una volta indossati abiti e gioielli dopo un lungo preparativo, gli sposi sono pronti a ricevere nelle rispettive dimore, la benedizione da parte delle proprie madri. Sarà lo sposo a riceverla per prima dinnanzi ai proprio parenti, alle personalità più importanti del paese, ovvero il Sindaco e il consiglio comunale in vesti ufficiali, e sarà la mamma ad impartirla.

E' qui riportata la benedizione originale in lingua campidanese, recitata da Leonzia Pibiri al figlio Efsio Secci:

### **S'aratzia e sa benedizioni de sa mamma**

“In nomini de su Babbu, de su Fillu e de su Spiridu Santu

A Tui, Fillu amau e caru, deu ghettu cust' aratzia.

Impari a Babbu tù, ringratziaus a Deus e a nosta Sennora,  
de s'essiri fattu custa grandu grazia.

Grazia, de t'hai donau sa vida,

de tessir' imparau s'educatzioni e su rispettu,  
po chini t'ha connottu e t'ha donau tant'affettu.

T'eus cresciu onestu, bellu e traballanti,

e augoraus a Tui e a sa Sposa Tua

poi is fillus chi ant'arribai, chi fatzais attrettanti.

Sa domu, e sa famiglia,

chi t'ha biu pippiu, piccioccheddu e bagadiu,

Tui òi dà lassasa,

po andai un'atra an di formai

cun sa Sposa Tua istimada.

Caru Fillu, custu coru de mamma

milli augurius immoi t'iada bolli donai,

Esti stettiu bellu candu t'happu sanziàu in su barzòlu,

ma medas bortas, tappu puru strattallàu.

Una mamma, pònidi a su mundu unu fillu,

d'anninniada, ddu curada, ddu crescidu e ddu proteggidu,

in su mentris su tempus ci passada

e arriba s'ora cumentu po Tui òi,  
de ti lassai andai, po sa strada tua.  
Ma in tottu custa bella storia  
una cosa sola gei Ti dda potzu assicurai.  
Po cantu appa bivi "Fillu miu"  
s'affettu miu po Tui, non ada tenni fini mai.  
Tengu meda cuntentesa e cummotzioni  
e cun manu tremanti , in nomini de Deus  
Ti ongu benedizioni  
E T'affidu a sa Mamma divina cun fervori  
Chi Ti ònghidi, bundadi, saludi,  
e tantu e tantu amori.  
In nomini de su Babbu, de su Fillu e de su Spiridu Santu.  
Amen e aicci siàda".

*Benedizione della Mamma*

*(Traduzione dal sardo, all'italiano)*

*"In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito ,  
A Te, Figlio amato e caro, ti impartisco questa benedizione.  
Insieme a tuo Padre, ringraziamo Dio e nostra Signora,  
di averci fatto questa grande grazia.  
Grazia di averti donato la vita,  
di averti insegnato l'educazione e il rispetto ,  
e per chi ti ha conosciuto e ti ha dato tanto affetto.  
Ti abbiamo cresciuto onesto, bello e lavoratore,  
e auguriamo a Te e alla tua Sposa,  
che per i figli che verranno facciate altrettanto.  
La casa, la famiglia,  
che ti ha visto bambino, ragazzino e giovanotto,*

*tu oggi la lasci ,  
per andare a formarne un'altra,  
con la Tua Sposa amata.  
Caro Figlio, questo cuore di mamma,  
mille auguri adesso ti fa,  
mille raccomandazioni ti vorrebbe fare.  
E' stato bello quando nella culla ti ho doncolato,  
ma molte volte, ti ho pure sgridato.  
Una Mamma, mette al mondo un figlio,  
lo coccola, lo cura, lo cresce e lo protegge,  
nel mentre il tempo passa,  
e arriva l'ora come per Te oggi,  
di lasciarti andare, per la tua strada.  
Ma in tutta questa bella storia,  
una sola cosa ti posso assicurare ,  
Per quanto vivrò "Figlio mio",  
il mio affetto per Te, non avrà mai fine.  
Ho tanta contentezza e commozione  
E con mano tremante, in nome di Dio  
Ti dò la benedizione  
e Ti affido alla Madre divina con fervore,  
che Ti dia bontà, salute  
e tanto e tanto amore.  
In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.  
Amen e così sia."*

Leonzia Pibiri, (Matrimonio Selargino del 1962) da me intervistata, ha custodito gelosamente per tanto tempo questa sua commovente e personalissima preghiera recitata al figlio Efisio, la mattina del suo matrimonio (Matrimonio Selargino del 2005).

Grazie alla signora Pibiri, che è stata così gentile nel recitarmi la *sua "poesia"*, perché a mio modesto parere, di parole e di contenuto di livelli poetici si tratta, ho potuto senza dubbio arricchire gli esiti della mia ricerca.

Era tangibile la forte emozione dell'intervistata, nel rievocare non solo il *suo giorno* nel lontano '62, ma ancor di più quello più recente del figlio, ed è stato per me motivo di grande orgoglio ricevere da lei questa che più di un' intervista, oserei definire un vero e proprio "dono".

Ricordo con piacere la soddisfazione che trapelava dalle sue parole, quando mi descriveva il momento della benedizione impartita al figlio. Ci tenne a sottolineare quanto fosse stato arduo fino ad allora, vedere il suo piccolo uomo dal forte temperamento, versare lacrime o commuoversi per qualcosa. Ma l'impresa è riuscita, e solo grazie a lei. Grazie alle parole nate dal profondo del cuore, che sono riuscite finalmente a suscitare una commozione tanto grande da non poter essere stavolta più celata.

Questo si può spiegare grazie al forte sentimento che solo una madre e un figlio possono sentire in un momento unico e irripetibile come questo.

Ritornando alle fasi del pre-cerimoniale, dopo la benedizione, è la volta del corteo.

Il primo corteo parte dalla casa dello sposo rigorosamente accompagnato dal padre, poiché la tradizione vuole che entrambe le madri attendano i propri figli nella nuova dimora fino alla fine della funzione religiosa.

Tutti si dirigono poi verso la casa della sposa che avrà ricevuto anch'essa la benedizione materna. Dopo questi primi momenti di commozione inizia l'interminabile corteo che tra il calore della folla attraversa le principali vie del paese. Con copiose manciate di sale, oltre che con una pioggia di grano, i selargini cospargono il corteo diretto verso la chiesa della Maria Vergine Assunta dove verrà celebrato il rito. La folla che fa ala durante il percorso, benedice appunto gli sposi col sale e col grano, e prodigandosi così sul loro cammino,



acquistano il valore di un auspicio di prosperità e gioia. Ai due giovani, che si apprestano a saldare con un legame indissolubile il proprio destino, viene rivolto l'augurio che questa loro unione duri <sup>7</sup> “ *ad medas annos cun saludi e cun trigu*”, ossia : *per molti anni con salute e con grano* .

Il corteo è preceduto dai carabinieri in alta uniforme, dopodichè procedono i suonatori di *launeddas*, (tipico strumento a fiato, a tre canne di antichissime origini).



Fig.11 (Anno 2005) Suonatori di launeddas

Aprono il corteo donne in costume che sostengono sul capo dei cestini contenenti i doni offerti alla giovane coppia per il banchetto nuziale: il pane lavorato in varie forme,

Fig. 12 (Anno2005). Coccoeddus



<sup>7</sup> Dal 1° Pieghevole dell'Antico Sposalizio Selargino, ENAL, Cagliari, 1962

i dolci fantasiosi tra i quali spiccano le due monumentali torte nuziali di “gatou”  
(dolce di mandorla)

*Fig. 13a (Anno 2006) torta nuziale*



*Fig.13b(Anno2006) torta nuziale*





Sarà la volta della sposa accompagnata dal padre, così come lo sposo alle sue spalle.

Al seguito non possono mancare tutti i parenti e quelli più stretti indossano il costume tradizionale della festa. E' la volta de *is traccas*, i carri trainati dai buoi, ornati di fiori e le cui corna sono intrecciate con nastri leggiadri e pendagli.

Singolare la traslazione del letto nuziale in ferro battuto e legno antico, abbellito con una bellissima coperta di pizzo bianco lavorato a mano.



*Fig.14a (Anno 2006) Letto nuziale*

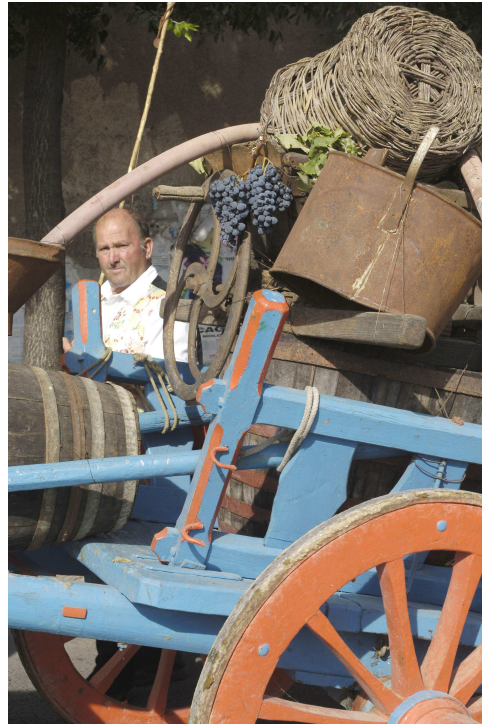
*Fig. 14b (Anno2006) Letto nuziale*



La sfilata prosegue con il carro degli arnesi da cucina, come teglie e stoviglie di rame. Un altro carro trasporta panche, sgabelli e cassettoni che racchiudono gli abiti della sposa. Durante la sfilata si ha inoltre modo di ammirare la fantasia cromatica dei costumi. Per questo evento sfilano infatti i costumi di tutta la Sardegna: i costumi del Capo di sopra, ricchi di variazioni spagnolesche e di una ricchezza contadina, i costumi della Barbagia di Nuoro, dai toni di rosso, azzurro e giallo, in pure combinazioni dove il colore è usato quasi a sottolineare il carattere arcaico della civiltà dei pastori. I gruppi che sfilano a questa splendida parata sono ben 45. Quindi tutta la Sardegna è coinvolta in questa unica esperienza di folklore, ma soprattutto partecipa alla felicità della cerimonia nuziale.

*Fig. 15 (Anno 2006) Carro con arnesi da cucina*





*Fig. 16 (Anno 2006) Carro con tutti gli attrezzi usati per la vendemmia*



*Fig. 17 (Anno 2006) Carro con “Is arrobas”*



Gli sposi continuano ad essere guidati dal proprio padre per tutto il corteo fino a congiungersi dinanzi all'altare. Ha quindi inizio la funzione religiosa che viene celebrata interamente in lingua campidanese.

Al termine della Messa lo sposo infila al mignolo della mano sinistra l'anello di una catena d'argento con la quale cinge la vita della sposa, e così legati rimarranno sino all'ingresso nella nuova casa.



*Fig.18 (Anno 2005) Simona ed Efsio finalmente sposi con "Sa Cadena"*



*Fig.19 (Anno 2005) Gli Sposi incatenati dopo il matrimonio si recano alla Chiesa di San Giuliano per il rito de “Sa Promissa”*

Alla fine del rito nuziale si ha uno dei momenti più suggestivi del matrimonio: *Sa Promissa*. Infatti gli sposi firmeranno ognuno su di una pergamena la loro *promessa d'amore*. Le parole però verranno scritte da loro il giorno precedente e verranno ufficializzate la Domenica in presenza del sacerdote celebrante, dopo aver letto loro gli articoli 143,144,147 della legge civile italiana. La pergamena una volta firmata verrà chiusa in una teca sigillata con la cera lacca e verrà poi conservata nella Chiesa di San Giuliano, poco distante dalla Chiesa patronale.



*Fig. 20 (Anno 2005) Lo sposo e la sposa che si apprestano a firmare “Sa promissa”*

Dopo 25 anni in occasione delle nozze d'argento, verrà aperta per verificare che la promessa da parte di entrambi gli sposi sia stata mantenuta. Saranno poi loro a scegliere di leggerla pubblicamente o privatamente con i loro figli. Successivamente gli sposi riceveranno all'ingresso della loro futura casa un'ultima benedizione. Le due madri con voce tremante, cospargono ancora di sale e di grano, con gesto pio ed antico, il capo dei propri figli genuflessi, <sup>8</sup>“affinché da quei frutti della natura germogli un avvenire prospero per la nuova famiglia che crescerà nella loro nuova casa”.

Sarà poi nell'antica casa campidanese del Canonico Putzu, ad avere inizio un grande banchetto nel quale abbondano pietanze, vino e dolci tradizionali, allietato da canti e balli a cui prendono parte centinaia di invitati che festeggeranno la coppia finalmente unita.

---

<sup>8</sup> Ceraxus, Cordeddu Efsio, Dolianova (CA)

Monsignor Gianfranco Zuncheddu, colui che da diversi anni celebra la solenne messa de *Sa Coja Antiga* a Selargius, mi concede simpaticamente diverse battute riguardo l'atteggiamento dei giovani d'oggi nei confronti del matrimonio. Mi spiega che, per fare una cosa così bella con serie promesse per tutta la vita, gli sposi de *Sa Coja Ceraxina* si sono preparati per diverso tempo, con precise istruzioni e tante prove dinanzi al parroco e ai sacerdoti della Chiesa. Oggi invece molti giovani non celebrano il matrimonio cristiano per timore di sentirsi incatenati per sempre. Preferiscono pertanto la semplice *convivenza* in modo tale che se provando a vivere insieme, le cose non dovessero andare come previsto, ci si lascia senza alcuna esitazione. Un po' in italiano e un po' in Sardo, Monsignor Zuncheddu continua a raccontare e non posso che rimanere colpita dalla semplicità e dalla saggezza che mi trasmettono le sue parole.

*“Medas puru, cun s'aria de “superficialidadi” chi òi tirada in su mundu, preferinti de bivi impari, mancai senz'e fillus: poitta ca is fillus, segundu issus, diventanta unu pesu e casi unu seriu impedimentu po andai a s'ispassiai de mangian'a notti e preferinti a si cojai in su Cumunu denanti a su Sindigu o Assessori o a Cunzilleri incarrigaus po cussu”.*(Molte persone oggi purtroppo con la superficialità che c'è nel mondo, preferiscono vivere assieme magari senza figli, i quali sarebbero un peso e a volte un serio impedimento per andare a divertirsi, uscire la notte; preferiscono poi sposarsi davanti al Sindaco o Assessori o ai Consiglieri incaricati per celebrare il matrimonio).

Ma nonostante ciò Monsignor Zuncheddu gioisce del fatto che tutt'oggi vi siano coppie che per fortuna scelgono di sposarsi in Chiesa col rito classico del matrimonio tradizionale, o addirittura scegliendo di celebrare il Santo Sacramento del Matrimonio con lo splendore di un rito veramente di altri tempi come quello Selargino.

L'ottocentesco rito nuziale selargino, decaduto da più di un secolo, tornò in auge grazie a un commerciante di pellami, Efisio Salis che ebbe la felice intuizione di proporre la riedizione, in chiave di spettacolo dell'antica cerimonia, nell'autunno del 1962.



Il dinamico commerciante trasmise all'Enal provinciale, importante organismo dopolavoristico degli anni sessanta con una cellula organizzativa anche a Selargius, la volontà di rimettere in uso il rito, con una grande manifestazione.

La cerimonia rinascerà in un periodo in cui era vivo il desiderio di identificarsi e di ritrovare alcuni valori della tradizione.

Arrivò l'indimenticabile giorno del 26 Ottobre 1962, domenica della festa di San Lussorio quando due giovani fidanzati Leonzia Pibiri e Albino Secci, accompagnati dai loro genitori, poterono recarsi alla chiesa dell'Assunta, a ripetere innanzi al parroco i riti e le promesse dei loro avi. E' fondamentale sottolineare però che il Matrimonio avvenne in chiave fittizia. In un certo qual modo era come assistere a una sorta di rappresentazione teatrale. I due giovani così ne uscirono al vincolo dell'argentea catena matrimoniale (*Sa cadena*), simbolo del legame perpetuo degli sposi, composta da 66 maglie, il doppio dell'età di Cristo, con un evidente significato religioso. *Sa cadena* è sempre la stessa dal rito del primo matrimonio selargino (1962) e viene custodita dalla Confraternita del Rosario. Ci sono state alcune coppie che per avere un ulteriore ricordo del loro matrimonio, hanno voluto riprodurre l'argentea catena realizzata da bravissimi artigiani orafi del paese.



*Fig. 21 Sa Cadena*



I due, ora non più giovanissimi, precursori del matrimonio selargino, mi hanno concesso una breve intervista che non poteva non ruotare sul perché di una scelta di matrimonio così fuori dal comune.

La signora Pibiri non esita e mi risponde con fermezza che la scelta è stata dettata quasi esclusivamente da una grande curiosità verso la novità.

Stentai a credere quando mi confessò che lo Sposalizio del lontano '62, si svolse quell'anno nella pura finzione e fu un'alternativa d'intrattenimento per la festa di San Lussorio. Infatti sarà dopo due anni che Albino Secci e Leonzia Pibiri, una volta raggiunta una più stabile condizione economica, decisero di unirsi realmente in matrimonio, con il rito classico e senza finzioni.

Nessuno inizialmente diede il dovuto rilievo alla cerimonia di quella lontana domenica del '62, ma la cosa simpatica è che tra i primi a prendere quasi per gioco quel nuovo rito, furono proprio i diretti interessati.

Allora mi sono permessa di dire loro la mia, ovvero che se a distanza di 44 anni qualcuno richiede loro un'intervista, sicuramente possono andare fieri di aver partecipato a qualcosa di più di un semplice gioco e che ha riscontrato un successo fuori da ogni aspettativa, soprattutto dalla loro.

Per l'organizzazione fu una positiva prova d'esordio della cerimonia, nello scenario delle manifestazioni in costume della Sardegna e dell'Isola.

Tra le curiosità da loro raccontatemi, ci fu quella di una serata trascorsa al cinema nel '62, in cui durante l'intervallo passò in rassegna la *Settimana Incom* in cui venivano ricordati attraverso le immagini, gli avvenimenti più suggestivi e importanti dell'anno. Improvvisamente si trovarono dinnanzi la proiezione del loro matrimonio e fu un enorme colpo misto a sorpresa. Per chi non lo sarebbe stato, mi domando?

Intanto l'intervista prosegue con molta commozione, soprattutto per la signora Pibiri che ricorda il giorno precedente al suo matrimonio fittizio nel '62: fu un giorno segnato da un gesto profondo e di grande intimità tra lei e le sue vicine. Allora, spesso ci si recava presso tutte le donne del vicinato che rivestivano un ruolo indispensabile nel corso della vita della futura sposa, per chiedere loro il perdono per ogni mancanza od offesa. Fu un gesto da lei molto sentito e che sarà indelebile tra i suoi ricordi più cari, così come il momento in cui s'inginocchiò di

fronte ai suoi genitori, prima del matrimonio, baciando loro la mano in segno di perdono.

Ma l'anno dopo, il 27 Ottobre 1963, per una nuova coppia di sposi fu tutto vero: celebrarono finalmente il loro matrimonio nelle modalità che non si ripetevano da duecento anni.

Negli anni '70, quando l'Enal morì per volontà dello Stato, che lo riteneva un ente inutile, la cerimonia fu anche sospesa per un certo tempo ( non si svolse nel 1974 e nel 1975). La nascita dell'associazione locale della Pro Loco, fondata nel 1975, poté far risorgere la manifestazione, supportata da un più efficiente apparato organizzativo e da più concreti stanziamenti finanziari.

Una grande novità avvenne nel 1976, quando il vescovo ausiliare di Cagliari, Piergiuliano Tiddia celebrò il rito in lingua sarda.

Da allora sempre la liturgia nuziale, in tutti i suoi momenti, verrà svolta nel sardo campidanese, lingua dialettale non contemplata, come si sa, tra quelle permesse nelle liturgie sacramentali della Chiesa italiana.

In altri paesi della Sardegna vengono rievocate le antiche tradizioni nuziali con suggestive manifestazioni di folklore. Sono ben note quelle di Santadi, di Assemini e di Ussassai, ma in nessuno di questi la liturgia e il consenso matrimoniale viene celebrato in lingua sarda. Il nostro è l'unico concesso.

Il Matrimonio Selargino è stato inoltre un'occasione che mi ha permesso di vedere e conoscere in maniera più dettagliata, l'abito della cerimonia.

A questo proposito un occhio di riguardo va rivolto alla coppia sposatasi lo scorso anno, Simona Corona ed Efsio Secci, che è stata così disponibile nel descrivermi l'abito da loro indossato fino a permettermi, in parte, di indossarlo. Mi rivelano che non hanno per un attimo rimpianto il *classico* cerimoniale moderno uguale in mezzo mondo: abito bianco con velo e strascico per la sposa, completo nero con cravatta a farfalla per lo sposo. Non ho potuto dargli torto una volta trovatami di fronte gli abiti originali del loro giorno indimenticabile.

Devo dire che è bastato poco per calarmi nei loro panni e capire che non è da tutti permettere di indossare un abito che ha così tanta storia e valore.

La raffinatezza dell'abito della sposa si può notare già nel velo bianco di pizzo rigorosamente lavorato a mano in un tessuto difficilmente reperibile dalle nostre parti, racconta Simona Corona.

Sulla testa s'indossava una cuffia nera ed una nastro di velluto su cui andava il velo, non senza un gioiello che lo tenesse ben aderente, ovvero, la spilla d'oro.

L'abito era piuttosto articolato poiché si doveva indossare il *corsetto* a cui le spose tenevano particolarmente poiché esaltava la loro femminilità, il *giacchino nero* ornato di lustrini dorati, l'elegantissima *gonna di broccato* e velluto bordeaux rifinito in oro. Sopra la gonna andava il grembiule con tasca sottostante dove spesso mettevano il rosario di filigrana.

Inoltre la donna portava con sé un fazzoletto ricamato a mano, *su muncador' e manu*.

Sicuramente la donna era molto più appariscente dell'uomo sia nei gioielli che nell'abito.

Per quanto riguarda l'abito dello sposo, era composto da *Su Serenicu* ovvero il mantello con cappuccio che l'uomo poggiava sulle spalle. Questa sorta di pesante giacca di panno nero, la cui lavorazione richiedeva giorni e giorni di impegno, veniva chiusa con una piccola catena d'argento *Su Graucheri*. Sotto il mantello l'uomo indossava la camicia bianca ricamata con sopra il corpetto viola in seta pura chiuso da bottoni in filigrana d'argento con pietra granata.

Al posto dei comuni pantaloni indossava dei mutandoni ed un gonnellino nero. Per ricoprire le scarpe usavano *Is Crazzas* ed infine anche se a volte lo sposo preferisce non indossarla per la calura del mese di settembre, tradizione vuole che il capo venga coperto con *Sa Berritta* legata con un fazzoletto rosso.

## APPARATO FOTOGRAFICO

Le fotografie sottoindicate sono state da me realizzate:

foto n. 8	Gli sposi con gli splendidi gioielli sardi “Is prendas”	pag. 49
foto n.11	Suonatori di launeddas	pag. 55
foto n.12	Coccoeddus	pag. 55
foto n. 13a-13b	Torte nuziali	pag. 56
foto n. 14a-14b	Letto nuziale	pag. 57
foto n. 15	Carro con arnesi da cucina	pag. 58
foto n. 16	Carro con tutti gli arnesi per la vendemmia	pag. 59
foto.n. 17	Carro con “Is Arrobas”	pag. 59
foto n. 19	Gli sposi incatenati dopo il matrimonio si recano alla chiesa di S. Giuliano per il rito de “Sa Promissa”	pag. 61

Le fotografie sottoindicate mi sono state gentilmente prestate dagli sposi Efisio Secci e Simona Corona:

foto n. 18	Simona ed Efisio finalmente sposi con “Sa Cadena”	pag. 60
foto n. 20	Lo sposo e la sposa che si apprestano a firmare “Sa Promissa”	pag. 62
foto n. 21	Sa Cadena	pag. 64

Le foto sottoindicate sono state tratte dal libro: *Selargius l’Antica Kellarious* di Gino Camboni:

foto n. 1	Portale selargino	pag. 25
foto n. 2	Ciminiera nella Piazza S’i e Boi	pag. 28
foto n. 3	Carcere aragonese	pag. 30
foto n. 4	Chiesetta campestre di San Lussorio	pag. 34
foto n. 5	S.Lussorio con i martiri Cesello e Camerino	pag. 40
foto n. 9	Vera sarda	pag. 50
foto n. 10	Su “lasu” e spilla in filigrana d’oro	pag. 50

Le seguenti foto sono state tratte dal libro *La Città del Sole* di Francesco Alziator:

foto n. 6      Amuleto portafortuna contro il malocchio      pag. 45

foto n. 7      Moddizzosus e coccoeddus      pag. 47

## BIBLIOGRAFIA

- \*Alziator F., *La Città del Sole*, Cagliari, Edizioni 3T, Cagliari 1984
- \*Bresciani A., *Antico Sposalizio Campidanese*, s.e.,1850
- \*Camboni G., *Selargius l'antica Kellarious*, Milano, Amilcare Pizzi, 1997
- \*Cherchi Paba F., “*Quaderni Storici e Turistici della Sardegna*”, n. 17,  
Cagliari, s.e.
- \*Circolo Culturale Selargino, “*Domus*” a Selargius, Dolianova (CA), 1993
- \*Cordeddu E., *Ceraxus*, Dolianova (CA), 2002
- \*Delitala E. *Il pane e la festa*, in AA.VV, In nome del pane. Forme, tecniche,  
occasione della panificazione tradizionale in Sardegna, Sassari, Delfino Editore  
1991, pp. 81- 83
- \*Murru Corriga G. , *Case e famiglie della montagna pastorale*, in Angioni G.,  
Sanna A., Sardegna, Roma – Bari, edizioni Laterza, 1988
- \*Muscas M., *Devozione a Convegno*, tratto da “Almanacco di Selargius”, 1996,  
s.e.
- \*Oppo A, *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Cagliari, La  
Tarantola, 1990
- \*Orrù G. e Desogus C., *Cent'Anni*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2000
- \*1° Pieghevole dell' *Antico Sposalizio Selargino* , ENAL , Cagliari, 1962
- \*Putzu F., *I Santi Lussorio, Cesello e Camerino, martiri di Sardegna*, Cagliari,  
1932
- \*Sanna A, Selargius, in “*S'Ischiglia*” a. VIII 1957

\**L'UNIONE SARDA* Articolo del 29 Ottobre 1962

\**L'UNIONE SARDA* Articolo del 24 Ottobre 1963